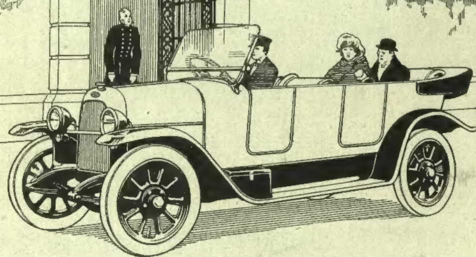
Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, fr. 3,35). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII - N. 18. Milano - 1° maggio 1921.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40).



G MINETTI

FIAT

TORPEDO MOD. 505



Errori comuni in fatto di Lubrificazione

Come può essere risparmiato il vostro denaro, impedendo che esso si sprechi attraverso lo scappamento :: ::

GLI AUTOMOBILISTI cercano dei mezzi scientifici per ridurre le spese di manutenzione delle loro vetture. I vecchi errori e preconcetti - sempre dannosamente costosi ed oggi del tutto stravaganti - devono scomparire.

In appresso vengono segnalati cinque errori comuni nella lubrificazione. Questi errori sono la causa diretta di molti inconvenienti di funzionamento che gli automobilisti spesso lamentano.

1° Errore - *Lubrificazione troppo abbondante.*

Alcuni credono di ottenere una migliore lubrificazione riempiendo il serbatoio dell'olio al disopra del livello appositamente segnato. Essi sono in errore. Il lubrificante dev'essere mantenuto al suo giusto livello, non un centimetro più alto. In caso contrario ne risulteranno i seguenti inconvenienti: deposito di residui carboniosi sulle calotte dei cilindri, valvole immobilizzate nelle loro sedi, candele sporche.

2° Errore - *L'uso di un olio più vischioso su motori vecchi.*

È opinione diffusa che sia conveniente impiegare un olio di maggiore vischiosità per la lubrificazione di motori molto usati. Non è così. I vecchi motori devono essere rimessi in buono stato. Un olio più vischioso non può rimpiazzare le parti consumate o logore di un motore. Può darsi benissimo che la tubazione per il lubrificante sia del tutto inadatta per distribuire in modo perfetto un olio di maggiore densità che non sia quello specificato nella nostra Tabella Guida.

3° Errore - *È possibile che un olio usato per lungo tempo non arrechi alcun inconveniente nel carter?*

Vi è chi trascura di vuotare dal carter a frequenti intervalli, l'olio già usato. Un lubrificante veramente appropriato non viene affatto reso inservibile con l'uso. In esso vengono però assorbite delle impurità attraverso il tubo di immissione, dei residui carboniosi provenienti dalle estremità laterali inferior dello stantuffo, ed infine dell'acqua in seguito a condensazione. Inoltre viene ad infiltrarsi in esso del carburante assorbito dallo strato d'olio disteso sulle pareti dei cilindri, specialmente quando la miscela sia troppo ricca. Per questi motivi il carter dev'essere frequentemente vuotato dall'olio già usato.

4° Errore - *L'uso di pulire il serbatoio con petrolio prima di riempirlo di lubrificante.*

Questo procedimento sembrerebbe dettato dalla logica ed è perciò che è invalso nell'uso comune. L'esperienza insegna però che il sistema è nocivo inquantochè generalmente qualche po' di petrolio viene trattenuto nei fori di distribuzione oppure negli interstizi del carter e diluisce così l'olio che vi viene immesso. Il sistema migliore è quello di vuotare il carter quando il motore è ancora caldo, permettendo così l'uscita dei sedimenti prima che questi formino aderenza. Pulire poscia mediante l'immissione di circa un litro di lubrificante nuovo e riempire il carter fino al giusto livello.

5° Errore - *Il ritenere che qualunque sia il lubrificante usato esso dia buoni risultati.*

Questo è forse il più grave degli errori in fatto di lubrificazione e più di tutti è causa di guasti al motore.

L'automobilista non può giornalmente sorvegliare l'interno del suo motore. Conseguentemente egli non è affatto in grado di conoscere con precisione gli effetti dei diversi tipi di olio impiegati.

Egli potrà ritenere che molti lubrificanti comuni gli diano risultati soddisfacenti, ma **un solo tipo d'olio** potrà lubrificare razionalmente il suo motore. **E solo** tale lubrificante gli permetterà di realizzare una sensibile economia nel consumo della benzina, dell'olio stesso, e di ridurre al minimo le spese di riparazioni.

GARGOYLE
Mobiloils
Una gradazione per ogni tipo di motore

Guida per la perfetta lubrificazione dell' Automobile



Mobiloils
Una gradazione per ogni tipo di motore

Arc = Gargoyle Mobiloil "Arctic"
E = Gargoyle Mobiloil "E"
A = Gargoyle Mobiloil "A"
BB = Gargoyle Mobiloil "BB"
B = Gargoyle Mobiloil "B"

La lettera che nella presente Guida è indicata per ciascuna marca, specifica la gradazione che dev'essere impiegata.

AUTOMOBILI	Estate	Inverno	AUTOMOBILI	Estate	Inverno
Abbot-Detroit	Arc	Arc	Hupmobile	A	Arc
Alcyon	B	BB	Isotta Fraschini	B	B
Alfa	BB	BB	Itala	B	B
Ansaldo	B	B	King	A	Arc
Apollo	BB	BB	Knox	B	A
Aquila	B	B	Lancia	B	B
Austin	A	A	Maxwell	Arc	Arc
Beccaria	B	B	Mercédès	A	A
Berliet	A	A	Motobloc	B	BB
Bianchi	BB	BB	Nagant	A	A
Bollée (Léon)	BB	A	Nazzaro	B	BB
Bugatti	A	Arc	Oldsmobile	A	A
Buiré (La)	B	BB	O. M.	A	A
C. M. N.	B	BB	Overland	Arc	Arc
Cadillac	A	A	Packard	*A	Arc
Caesar	B	BB	Packard Commerc.	A	A
Chalmers	A	A	Panhard Levassor	A	Arc
Chenard & Walker	BB	A	Peerless	Arc	Arc
Chevrolet	Arc	Arc	Peugeot	BB	BB
Chiribiri	B	BB	Pilain	BB	BB
Citröen	BB	A	Rapid	B	BB
C. I. D.	BB	A	Renault	A	A
Clément Bayard	BB	A	Rochet-Schneider	A	Arc
Cruiser	Arc	Arc	Rolland-Pilain	BB	A
Daimler	A	Arc	Rolls Royce	A	A
Darracq	A	Arc	Saurer	A	A
De Dion Bouton	BB	A	Saxon	E	E
Delahaye	BB	A	S. C. A. P. (Motori)	BB	A
Delage	BB	A	Scat	BB	BB
Diatto	B	BB	Scripps-Booth	A	A
Dodge	A	Arc	Spa	B	BB
Federal	A	A	Storero	B	BB
Fiat	B	B	Studebaker	A	Arc
F. N.	BB	A	Triangle	A	Arc
Ford	E	E	Unic	BB	A
Franklin	A	A	Wolseley	BB	A
Grégoire	BB	A	Zèdel	BB	A
Hispano-Suiza	BB	BB	Züst	A	A
Hotchkiss	A	A	Yale	A	A

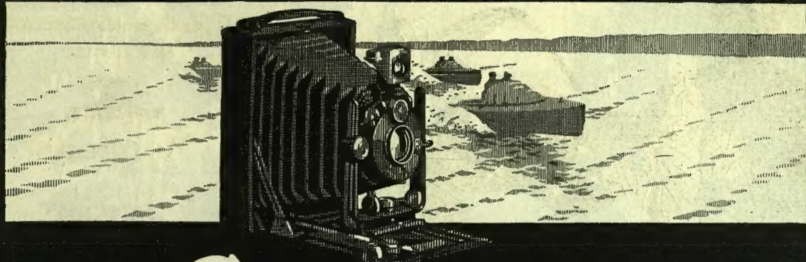
La Tabella Guida parzialmente riprodotta più sopra, indica la gradazione di **Gargoyle Mobiloil** che è scientificamente appropriata per la lubrificazione del **vostro** motore. Con l'uso di tale giusta gradazione e procurando di evitare gli errori comuni più sopra accennati, potrete realizzare dei risultati, tanto dal punto di vista dell'economia di spesa quanto da quello del rendimento del motore, mai raggiunti finora.

Dietro semplice richiesta vi verrà spedita gratuitamente una copia del nostro opuscoletto "**Lubrificazione scientifica**". Esso contiene la "Tabella Guida per la perfetta lubrificazione dell'Automobile e della Motocicletta", completa e racchiude interessanti capitoli sui più comuni inconvenienti ai motori e loro rimedi. È un **Codice di lubrificazione** di grande interesse per ogni automobilista.

VACUUM OIL COMPANY - S. A. I. - GENOVA

Via Corsica, 21 S

Agenzie e Depositi: BARI, BIELLA, BOLOGNA, CAGLIARI, FIRENZE, GENOVA, LIVORNO, MILANO, NAPOLI, PALERMO, ROMA, SAMPIERDARENA, TORINO, TERMINI IM., TRIESTE, VENEZIA.

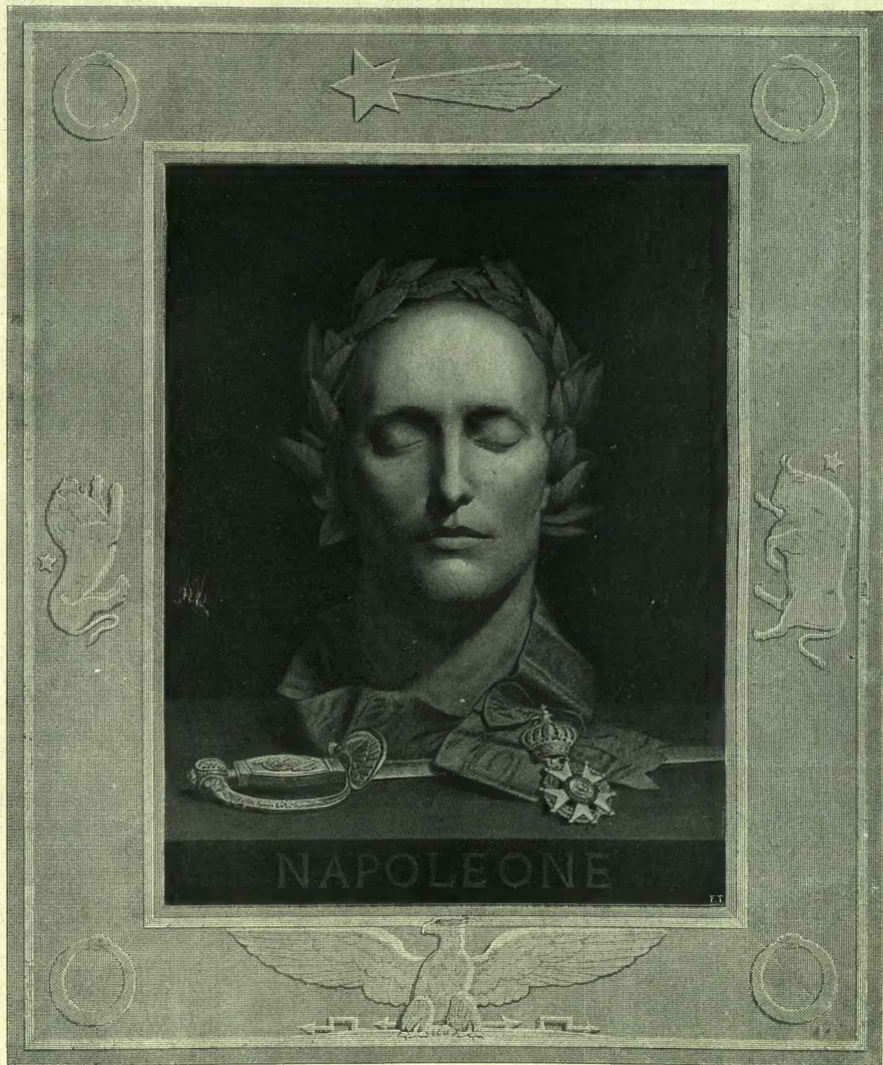




L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII. - N. 18. - 1.° Maggio 1921. Questo Numero costa Lire 2,60 (Est., fr. 3,35).

NEL CENTENARIO DELLA MORTE DI NAPOLEONE I.
1821 - 5 Maggio - 1921.



Disegno e incisione del Calamatta dalla maschera formata a Sant'Elena dal Dott. Antommarchi.

INTERMEZZI

Napoleone. - Il caso Giretti.

Talvolta Napoleone mi pare così lontano dal mio tempo che perdo il senso della sua realtà. C'è stato un originale che, pochi anni or sono, pubblicò e diffuse un opuscolo per sostenere che Napoleone non è mai esistito, e non è che una nuova espressione simbolica dell'antichissimo culto solare. Non oso dire che l'imperatore si rivesta ai miei occhi d'un mistero divino; ma la grandezza gli dà quel tanto di indefinito che, intorno ad altre gigantesche figure, diffonde l'antichità. Certo, dopo di lui, abbiamo visto sovrastare alla comune umanità altri uomini d'anima sublime e di potentissima mente. Ma le loro azioni, le opere che nacquero dal loro genio, le imprese che compirono, sono, sia pure smisuratamente, proporzionate alla statura ideale dell'uomo. Ma il côrso pare rimuovere con le sue sole braccia, blocchi enormi di granito, simili a quelli che popoli interi, gemendo in schiavitù, accumularono per costruire le piramidi. In quel suo sconvolgere da capo a fondo l'Europa, ed edificare su quello sconvolgimento, nazioni, reami, eserciti, codici, monumenti, arti, c'è la rivelazione d'una forza che supera quella che può essere accumulata in un uomo. Se noi pensiamo ai miti dell'antichità, a quello di Ercole, per esempio, nel quale vennero adombrati, in una sintesi scultorea, grandi fenomeni naturali, o complesse imprese di stirpi, ci accorgiamo che a nessun semidio o eroe favoloso, furono attribuite dalla fantasia degli uomini, gesta così vaste e incredibili, come quelle che Napoleone compì. Non è il caso di tornarci a domandare se fu vera gloria. Cent'anni dopo la sua morte possiamo sicuramente rispondere che vera gloria è. Non è il caso di discutere appassionatamente se Napoleone fu un genio benefico, o non piuttosto un tiranno collerico. La meraviglia sta sopratutto nelle immensità della sua azione. Egli è di tale statura, che il mondo, intorno a lui, prende un tono più alto; crescono persino gli uomini; i suoi generali e i suoi avversari. E molte volte, se si guarda bene dentro alla massiccia grandiosità dei personaggi della sua epoca, ci troviamo piccole idee, piccole forze, piccole volontà. Eppure, in quell'aria che egli accese, in quel clima storico che si colorisce di lui, tutto pesa di più, vale di più, diventa causa, elemento di crisi enormi, di formidabili catastrofi.

Certo, allora, la vita, sommossa e in parte eguagliata dalla Rivoluzione francese, offriva, alle individualità rilevate, opportunità meravigliose di emergere e d'agire. C'erano troppi altari sconsacrati perchè i popoli, che hanno sempre bisogno di qualche religione celeste od umana, non secondassero inconsciamente lo sforzo degli uomini che aspiravano all'onnipotenza. Ma tutto questo non spiega Napoleone. Noi usciamo ora da una guerra così grande e lunga, quale il mondo non vide mai. C'era un posto enorme per l'imprevisto. Essa fu travagliata dalla impotenza tragica degli uomini a impadronirsene, a dirigerla, a guidarla secondo la loro volontà. Probabilmente c'erano, negli eserciti e nei governi in guerra, uomini che, in meno immensa convulsione, avrebbero potuto valere quanto valsero i Condé, i Turenna, i principe Eugenio e i Richelieu. Ma una figura Napoleonica, non balenò neppure un momento. Uomini insigni, illustri capitani, magnifici reggitori di popoli, tutte le epoche producono; ma in Napoleone la vita compiè uno dei suoi massimi sforzi. E il dubbio rimane se, poi, la vita abbia assecondato la predestinazione di un così eccezionale uomo, o se non piuttosto questo titano, abbia costretto la vita a obbedirgli, abbia creato tutte da sè le circostanze che favorirono la sua ascensione. Non mi pare di vedere quasi mai la fortuna donargli si con le sue grazie pronte. Se mai tentò di sfuggirgli sempre. Nelle sue battaglie è spesso un'ultima e recisa ostinazione del suo genio, che rovesciò le malizie della sorte, accumulate contro di lui. E a Waterloo è, in parte, l'inimicizia della fortuna, questa volta più forte di lui, che determina la sconfitta. Se la battaglia fosse stata di capitano contro capitano, di genio contro genio, egli avrebbe vinto. Ma sorsero accidentali circostanze ostili. E il titano cadde. Io non so come si diffuse per l'Europa la notizia del suo crollo. Ma noi, posteri, pensiamo che la terra abbia sussultato. L'impressione che si ha, a ripensare a Napoleone, entro il quadro della storia del suo tempo, è che, il giorno dopo della sua caduta, il mondo abbia cangiato di colore.

E, adoratori di lui, o nemici, non è possibile non riconoscere che il nuovo colore della vita era meno sfavillante di quello di prima. Fu un autunno che succedette a una gloria opulenta di forze, a una stagione rutilante. L'autunno è dolce, è ricco di dolci fascini, di raccoglimenti soavi. Ma c'è anche della mestizia in esso. L'Europa cadde in un assopimento svigorito. Dopo la convulsa fatica di aver espresso il suo figlio più immane, ritornò alle placide fecondità solite. Nasceranno da lei altri genii, altri uomini eccezionali. Ma noi sentiamo che, a paragonarli all'uomo di Austerlitz e di Sant'Elena, essi rappresentano ancora la normalità. Egli invece aveva ridato al mondo, stanco da secoli di travaglio, le fresche potenze dalle quali hanno origine le leggende eterne.



DONNA ROSA GIOLITTI.

L'on. Giolitti, che non è uno spirito evangelico, ha dichiarato d'esser disposto a perdonare a tutti i suoi nemici. Naturalmente si tratta d'un perdono relativo. Non li accoglierà tra le sue braccia, non li nominerà nè senatori nè ambasciatori; ma permetterà che essi figurino nella lista del blocco torinese, accanto a candidati di purissimo e immarcescibile giolittismo. Non fa che una sola eccezione: l'on. Giretti. L'on. Giretti non ha soltanto avversato l'on. Giolitti, — e sarebbe già un crimine, — ma ha mancato di rispetto verso la signora Giolitti, alla quale, non so bene quando, ha, pare, attribuito ignoro quali inframmettenze elettorali o politiche. Non c'è nulla da opporre: le donne vanno sempre rispettate; e dobbiamo augurarci che gli uomini non le trascinino entro le loro beghe politiche. L'on. Giretti ha, a mio parere, fatto male — se lo ha fatto — a rivolgere le punte della sua polemica contro una signora, mentre aveva davanti a sè la vasta figura copiosamente impalamidonata dell'onorevole Giolitti. Ci sarebbe forse un punto, un puntolino minuscolo da verificare: se la signora, tirata in ballo dall'on. Giretti, abbia, sì o no, imbastito le file di qualche canovaccio elettorale; perchè, in tal caso, un po' di colpa d'essersi trovata tra le intemperanze partigiane degli uomini, ce l'avrebbe anche lei. Ma, torno a dirlo, era meglio che l'on. Giretti si accapigliasse con il capo della famiglia. Chè se voleva lottare con i rami minori del grande albero cuneense, aveva a portata di mano tutti i generi del Presidente, ottimamente frecciabili.

Ma se l'on. Giretti ha avuto il torto di trascinare nella polemica persone care all'on. Giolitti, che non hanno una funzione rappresentativa, e che, se, hanno parteggiato un po' attivamente per il gran Giovanni, hanno fatto quello che, poco su, poco giù, fanno i famigliari di tutti gli uomini, ha torto anche l'on. Giolitti quando pianta il suo veto alla candidatura Girettiana, su questa questione di casa sua. L'aver parlato con qualche ira degli atteggiamenti politici di una rispettabilissima signora, non costituisce tale crimine, che possa fruttare il bando dal consorzio deputatizio a chi lo commise. E l'on. Giolitti non rende alla sua signora un grandissimo servigio, rappresentandola come un nume bestemmiato, davanti al quale gli eresiarchi hanno da essere sacrificati senza pietà. Fa pena pensare che un uomo come l'on. Giretti, del quale si vantano e l'ingegno e i meriti civili, e la competenza parlamentare, sia relegato, Ovidio novello, nel Ponto malinconico dove si ignorano i piaceri brillanti ed eleganti del Parlamento, per uno di quei piccoli pettegolezzi che dovrebbero caratterizzare, non le grandi competizioni politiche, ma, tutt'al più, la vita stridula degli inquilini della stessa casa, pronti a scendere su quel tremendo campo di battaglia che è il pianerottolo. L'on. Giolitti ha commesso una debolezza; s'è lasciato vincere da un risentimento sproporzionato alle cause che l'hanno originato. Ha perso le staffe. Eppure....

Eppure, dicendo tutto il male che si deve di questa nuova applicazione del *Cæsaris sum, noli me tangere, clamo;* e protestando contro l'esempio bizantino che l'on. Giolitti dà, in questi momenti in cui la lotta si disegna con lineamenti grandiosi, confesso che m'ha dato un certo piacere scoprire in questo uomo, che ci apparve tante volte cinico, questa punta di tenerezza. Insomma, abbiamo un signore di età avanzata che si cruccia perchè hanno dato un dispiacere alla sua fida compagna. Il presidente dei ministri ha torto di far così il tirannello; ma l'uomo privato ci rivela un sentimento cavalleresco, tanto fermo, e sentito e acceso da superare persino le convenienze sociali. In quella durezza con la quale l'on. Giolitti dice: «non voglio che si nomini invano la mia signora», c'è un peso di umanità, una sincerità affettuosa che non mi lasciano indifferente. Auguriamoci che questi rancori personali non invadano mai la vita pubblica; ma confessiamo che, nel gesto dell'on. Giolitti, non tutto è antipatico. Il sentimento è bello; peccato che da esso germini una vendetta.

Nobiluomo Vidal.

Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all' ILLUSTRAZIONE, *mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.*

LA LOTTA ELETTORALE A ROMA E A NAPOLI.



Roma: Il giuramento dei fascisti in Campidoglio, pel « Natale di Roma » - 21 aprile.



Napoli: Un comizio del Fascio Napoletano in Piazza Plebiscito. *(Fot. A. Silvestri.)*

CONVERSAZIONI ROMANE

Il salotto di Sua figlia. - Esiste il teatro italiano? - Dada. - L'amante di Lenin.

Roma, aprile.

Quello che era, forse, l'ultimo salotto politico della capitale è divenuto oggi la redazione romana d'un gran giornale lombardo. Forse è un segno dei nostri tempi democratici, nei quali l'influenza del salotto sulle carriere ed i costumi politici è stata sostituita dalla sala dei comizi per non dire addirittura dalla strada. Dove la marchesa Prinetti teneva circolo, e si facevano e si disfacevano, oralmente ed in piccolo crocchio, le riputazioni e magari i ministeri, oggi si scrive giorno per giorno la storia delle nostre vicende politiche per le moltitudini dei lettori del quotidiano milanese.

Il salotto giallo della Prinetti è stato, per tanti anni, fin quasi alla morte della marchesa, una istituzione ed una consuetudine. Ci passava tutta Roma: non quella mondana, ma la Roma del mondo politico e diplomatico. Un po' tutti i giorni, ma specialmente al venerdì, nelle belle sale che si affacciano su Piazza Colonna, di faccia a Palazzo Chigi, si ordiva, quieta quieta, tanta trama di avvenimenti politici. La stessa vicinanza di Montecitorio, al canto della medesima piazza, faceva del salotto Prinetti una sorte di « dependance » e di sfogatoio della Camera: c'era tempo, tra una votazione e l'altra, di salire dalla bionda padrona di casa e recarle le ultime notizie della battaglia e prendere gli ultimi accordi. Non c'è dubbio che in quelle sale si sono fatte molte fortune di uomini politici, e coronate molte vanità: certo un ministro degli Esteri è stato creato là — il marito della padrona di casa — ed anche una corona di marchese ha fiorito là le sue punte.

È stato l'ultimo dei salotti politici: ed agonizzava già quando l'estate scorsa la marchesa è partita per Merate, donde non è più tornata.

Il salotto della contessa Francesetti, di cui un altro ministro degli Esteri fu l'adornamento più illustre, aveva già chiuso i battenti. La vita di un salotto si conclude e si identifica con quella della sua fondatrice, non l'eredita la famiglia. L'arte di avere un salotto non si trasmette per li rami: non ci sono dinastie di *hostesses* ma c'è di tanto in tanto una donna alla quale l'intelligenza, il tatto ed il giuoco delle circostanze, consentono di raccogliere attorno a sè gli uomini rappresentativi della sua epoca. Il favore delle circostanze ha certo la sua parte nella creazione di un salotto: quello della Principessa Ginetti, ai tempi di Umberto I, doveva buona parte del suo splendore alla costante frequentazione del Re, legato d'intima amicizia colla padrona di casa.

Ad una consimile causa cortigianesca, deve qualche fortuna il più nuovo dei salotti politici romani. Lo tiene una dama che non appartiene nè alla aristocrazia nè alla società, ma che si giova della sua stretta relazione famigliare col capo del governo per accreditare i propri ricevimenti. Corre voce, fra quanti hanno qualche pratica arenata negli uffici governativi, che le intercessioni della padrona di casa siano di effetto miracoloso.

In questi giorni di elezioni ci deve essere stata ressa di candidati nel salotto della figlia di Sua Eccellenza. Ma il fulgore di questo salotto è troppo legato alla fortuna di un uomo politico perchè si possa profetare che abbia a sopravvivere alla scomparsa della potenza del nume tutelare. Nella classifica dei salotti politici, questo sembra doversi ascrivere al genere degli effimeri.

❦

Ferdinando Martini ha le idee tenaci. Nel 1894 diceva già, ad Ugo Ojetti, il quale lo stampava in un volume che menò chiasso, come l'Italia non avesse mai avuto un teatro, fuor che Goldoni. « Io al teatro italiano non ci credo, » concludeva risoluto quel toscano, che pure al teatro s'era sempre appassionato e che al teatro aveva dato qualche piacevole fatica.

Ventisette anni dopo, di questi giorni, l'imperterrito uomo, riafferma il suo scetticismo. È vero che tempera la sua severità di sei lustri addietro riconoscendo che qualcosa da allora ad oggi si è fatto anche in Italia. « Il teatro italiano, confortiamocene, egli ha detto, non è quello di trent'anni addietro. Che si siano scritte e si scrivano in Italia belle commedie, chi è che lo nega? Ma qualche bella commedia non basta a costituire un teatro. »

Sicuro, come una rondine non fa primavera. Ciò che Ferdinando Martini riafferma, è che al teatro italiano manca quella continuità, che fa la forza e la gloria, per esempio, del teatro francese.

Egli parlava al teatro Valle, in quelle conferenze che Dario Niccodemi ha chiesto a letterati e commediografi di grido, come introduzione e commento all'esumazione delle vecchie e saporose commedie ch'egli offre, nello spettacolo diurno del giovedì, ad un pubblico speciale di buongustai. Sembrava quel gran vecchio adusto e canuto, il babbo di tutti noi e il nonno delle signorine che gremiscono il teatro a queste garbate feste d'arte e di coltura. C'era del *pathos* sincero nel suo accostare all'esumazione di una vecchia commedia novantenne la popria ricomparsa in pubblico, « una specie di esumazione anche questa » egli ha detto; e la voce gli s'è velata di melanconia quando ha aggiunto che questa era forse l'ultima volta che avrebbe parlato di teatro. Aveva un po' l'aria di dettare il suo testamento artistico, nella sua bella parlata toscana ch'è una delizia ascoltare. E con l'indulgenza di chi è alla fine della sua gran giornata e guarda con occhio sereno innanzi e indietro a sè, pareva volerci consolare della pena che tante volte ci ha dato, negando l'esistenza del teatro italiano. Già: non l'avevamo ancora, ma l'avremmo avuto un giorno. Perchè egli non nega le facoltà le attitudini e la potenza dell'ingegno italiano in fatto di teatro, come non vuol dar vanto, nel paragone, ai francesi più di quanto meritino, La Francia ebbe unità di Stato da secoli e però unità di lingua e di costume. Lo stato da noi ha sessanta anni, è nato quanto dire ieri, e la lingua e il costume vanno, sì e no, unificandosi adesso. Senza unità di lingua e di costume non è da meravigliare se il teatro da noi sia stato quello che fu?

Caro, paterno Martini: ci hai passato la visita trent'anni fa: ci trovi oggi un po' più in gamba: e speri che fra novant'anni andremo proprio benino. Quasi quasi vien voglia di dire al buon medico consulente: « Vuol che fissiamo senz'altro l'appuntamento, per quest'altro secolo? Ci terremmo proprio che fosse lei, visto che ci ha fatto l'abitudine ».

❦

Una lacuna intollerabile della vita romana è stata finalmente colmata: non si potrà più dire che la città eterna ignori quella formidabile energia moderna ch'è il dadaismo. Francamente ce n'era bisogno. La nazione che ha avuto l'onore di dare i natali al futurismo, doveva a sè stessa la soddisfazione di far conoscenza coi seguaci di Dada. Se avessimo persistito a tener chiuse le frontiere a questo movimento, si sarebbe potuto sospettare che l'Italia indulgesse in un deplorevole protezionismo, diremo così, intellettuale. L'ostracismo poteva sembrare frutto di gelosia. Nessuno ci potrà più accusare di così bassi calcoli; e nello stesso tempo potremo ragionevolmente sperare che come chiodo scaccia chiodo, il dadaismo ci liberi dal futurismo.

Dada ha fatto la sua comparsa a Roma su gli altari di quella cappella dedicata ai dervisci delle scuole d'avanguardia ch'è la Sala Bragaglia, in via Condotti. I « dadaisti » italiani esponevano taluni quadri e taluni concetti: ed è difficile dire quali di questi sforzi apparissero più convincenti e comprensibili. Non è un mistero che i nuovi movimenti procedono da una esasperante ricerca di originalità: il mezzo più acconcio di raggiungerla essendo quello di usare gli strumenti di espressione (le parole, i suoni, i colori, i tratti) in modi diversi da quelli consueti, non ci vuol molto a immaginarsi cosa siano dei quadri o dei discorsi dadaisti. Dio è tutto e può tutto? Ebbene, « Dada è nulla e non vuole nulla ». È come dire che se voi uscite con le tasche rovesciate, pendule fuor della giacca e delle brache, vi appalesate dadaista. Non avendo nulla di molto significativo o importante da affermare, Dada nega. Ma non nega qualcosa, visto che ciò presuppone uno sforzo di scelta: nega tutto. Nega per negare, tanto per far qualcosa. Nega l'intelligenza; e nega persino sè stesso. « Sappiate, dicono i dadaisti, che quando trovate che tutte le vostre idee sono inutili e ridicole, quest'è la prova che Dada comincia a parlarvi ». Perchè l'ideale supremo che si propone questa brava gente, nei suoi laboriosi sforzi *pour épater le bourgeois*, è il cretinismo; lo stato perfetto è l'idiozia pura.

Giorni addietro, prima che il movimento dadaista debuttasse a Roma, nella bottega dei contorcimenti, scorrevo un manifesto del movimento. Mi ha colpito una massima profonda: « La pulizia è il lusso dei poveri: siate sudici ».

Ho rinunziato al lusso di essere dadaista, per non rinunziare al lusso dei poveri.

❦

Alcune settimane indietro, a Roma, si fece grande chiasso attorno a qualche gioiello rinvenuto nelle casse della missione commerciale russa. Ciò che repugnava era la provenienza di quelle poche gioie; erano contaminate, evocavano l'orrore dei massacri e dei saccheggi bolscevichi; grondavano sangue.

Il signor Worowski, capo dei delegati soviettisti, deve essere evidentemente un povero psicologo. Perchè altrimenti avrebbe compreso che il modo migliore di far passare inosservati quei gioielli sarebbe stato di metterli addosso alla signora Worowski: e non già di nasconderli entro casse d'imballaggio.

C'è una signora a Roma che potrebbe dimostrare questa semplice verità al diplomatico dei soviet. Era l'altra sera al Costanzi, coperta di gemme favolose. Il pubblico guardava con curiosità la cascata di perle stupende che le avvolgevano il collo e le scendevano in grembo, e i brillanti d'incomparabile acqua che le fulgevano indosso: e si chiedeva chi fosse la misteriosa e appariscente straniera. Forse il signor Worowski se volesse, potrebbe appagare questa curiosità; ch'egli deve aver visto a Pietrogrado e a Mosca la bella creatura e udito la cronaca indiscreta della sua vita. A me la narra un amico francese (appena sbarcato qui dal suo giro nella riviera) che ho portato a teatro: « Ma sicuro. È la grande curiosità di tutte le riunioni mondane di quest'anno. La bella *madame V....*, l'amante di Lenin. Origine vagamente scandinava. Durante la guerra raccolse, curò e amò un aviatore francese, internato in Olanda: un giovane milionario che la sposò per gratitudine e le lasciò una fortuna gigantesca. Poi fu in Russia; e regnò sul paese desolato, perchè regnò sul cuore dell'autocrate rosso. È lui che l'ha coperta di gioielli. Diamanti della corona russa, perle, zaffiri e diademi provenienti dagli scrigni sequestrati all'aristocrazia. È la donna che possiede oggi le più preziose gioie del mondo. Giuoca pazzamente: e l'ho veduta a Cannes (oggi Cannes ha sostituito Montecarlo, divenuto ormai un ritrovo di pescicani internazionali) tener banco e testa ai giuocatori più temprati e formidabili: e perdere e guadagnare dei patrimoni ogni sera, ma soprattutto perderli. Ha conti aperti per mezzo milione da sarti e modiste. »

È quella che non conta il denaro: perchè le è costato così poca fatica....

Petronio.

L'« Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

L'AGITAZIONE DEI MUTILATI.



Il creditore privilegiato. (Dis. di *E. Sacchetti.*)



Cronache - LX

«Alba di nozze» - Le prossime recite di Eleonora Duse con Ermete Zacconi.

Se debbo credere a un critico torinese — e perchè non dovrei credergli? — nell'*Alba di nozze,* che la Compagnia di Alda Borelli e di Tullio Carminati hanno portata alla ribalta del *Carignano,* Salvator Gotta volle ancóra una volta descrivere il piccolo mondo provinciale «acutizzandone uno dei contrasti fondamentali, quello che cioè si ha fra quanti trovano nelle piccole città di provincia l'atmosfera, la quiete, il raccoglimento necessarii al loro spirito e quanti, dalla vita ristretta, pettegola, spoglia di elementi esteriori e monotonamente eguale, si sentono soffocare e cercano la liberazione». Se è proprio così, dobbiamo credere sulla parola non al critico del quale ho riportate quelle righe, ma all'autore che gliele ha ispirate: eglie le ha ispirate — debbo supporre — non con l'opera sua ma negli amichevoli conversari che, probabilmente, hanno preceduto la rappresentazione dell'opera. Perchè il conflitto sovra accennato nel dramma non ce l'ho veduto, e se non ce l'ho veduto io, stento a credere che abbia potuto vedercelo alcuno,

Che cosa accade nel dramma? Questo che ora brevemente — ma la sostanza non muterebbe se andassi per le lunghe — vi narro. Quindici anni or sono la contessa Elena Roero di Fiorano ha abbandonata la casa maritale, un vecchio palazzo in provincia, e si è data a girar per le terre, fissando poi il suo domicilio a Parigi. Perchè tale abbandono? Il conte Andrea suo marito dice che fu «per correre il mondo, per insozzarsi e insozzare il nome che portava». E, pur con tutto il rispetto per la signora contessa, mi par ci sia da credergli. Ma il commentatore amico mio che mi piace seguir nella sua critica perchè il seguirlo mi serve per fare la mia, dice: «Peccatrice? *Non pare.* Un'illusa, una inquieta, una creatura aspirante alla vita nomade ed erraboada. In lei ardeva il desiderio di vivere la vita intensa nelle grandi città ricche di immensa popolazione, abitate da migliaia di uomini che si agitano, vivono, pensano, del tutto differenti da coloro che si accontentano di vegetare nella quiete di una cittadinuzza».

(Quel «non pare» l'ho sottolineato io, tanto per osservar di sfuggita che sul teatro, a mio modo di vedere, nulla deve *parere,* ma tutto deve *essere:* cioè deve risultar chiaramente. Altrimenti.... L'altrimenti lo vedremo poi.) Ma mmettiamo che la sia così. La Contessa haa piantato la casa, il marito — che non appare fosse, neppur quindici anni fa, un poco di buono o un essere insopportabile — e la sua creatura, un bel bimbo di cinque anni. Be', se è così, mi perdoni il Gotta, quella è una donna da conio: ancor più spregevole che se, adultera, fosse scappata con un amante. Anzi, oso dire che all'amore, a una passione travolgente si posson perdonar molte cose, anche un delitto; ma piantare, per sempre, un buon marito e un tenero pargoletto soltanto pel desiderio di vivere la vita intensa in una città come Parigi, via, è da delinquenti o è da pazzi. Ed io mi rifiuto di credere che la monotona vita provinciale possa essere così fastidiosa da spingere a tanto una creatura che non sia una pazza o una delinquente. Perciò, io non mi posso interessare a lei, non posso simpatizzare per lei, come l'autore vorrebbe, non posso accoglierla benevolmente com'egli vorrebbe che io l'accogliessi. E che lo vorrebbe, me lo prova il seguito e la conclusione del dramma. Sentite.

Il bimbo, naturalmente, s'è fatto grande, nella minuscola città provinciale, accanto al babbo fattosi vecchio, nell'avito palazzo, e quando ha diciott'anni che ci combina? Una cosa da nulla. Deflora un'amichetta ventenne, una provincialetta. Una provincialetta «radicata — dice l'amico commentatore — radicata come gli esseri della sua specie alla casa natìa, devota alla tradizione, amante dell'ombra e del silenzio». Amore, passione, smarrimento, e coglitura, da parte di lui — Marco — sacrificio da parte di lei — Maria — dei fiori d'arancio. Cose che succedono in provincia e nelle capitali. Ma il guaio è che Marco è figlio di Elena: e dopo la coglitura — proprio súbito dopo, il giorno dopo, un'ora dopo, cosicchè non ci fu che un solo.... abbraccio fra i due ragazzi — è preso anche lui dal male materno: «poter vivere in libertà, a proprio piacimento, senza render conti a nessuno, secondo il bene ed il male, con un'alternativa rapida che smemori». E scappa, anche lui. Scappa a Parigi, in cerca della madre. La ritrova, e vive con lei per cinque anni. Il povero conte Andrea rimane solo a pensare che, proprio, non poteva cascar peggio in una moglie e in un figliolo. E Maria, zitta, se ne resta anche lei rincantucciata, ad aspettare. Che cosa? Iddio lo sa!

Eh sì, Iddio lo sa. Perchè, Salvator Gotta me lo consenta, tutto ci sarebbe da aspettarsi fuorchè ciò che egli ha *ideato* e ci ha messo in iscena. E ho scritto *ideato,* perchè non può essere il frutto dell'osservazione e neppure della meditazione. Salvator Gotta è troppo artista, ed è troppo onesto artista per non riconoscerlo.

Quel Marco dunque che, lo ammetterete, è un delinquente od un pazzo come sua madre, se ne va a vivere e a godersela per cinque anni, a Parigi, accanto alla degna genitrice. Pazzo o delinquente; anzi, l'uno e l'altro insieme. Altro che il bisogno di vivere in libertà! Il bisogno lo piglia proprio un giorno o un'ora dopo di aver compiuta quella bella impresa? O lo aveva pigliato da tempo, ma prima di conquistare la libertà si cava il sudicio gusto di rovinare una povera figliola e di piantarla magari con un bimbo nelle viscere? E che lo attira alla madre? Può amarla, può adorarla, può desiderarla quella donna? Ripeto: se, tredici anni prima ella, trascinata da una passione, fosse fuggita con un amante, ed egli, il figliolo suo ch'ella ha abbandonato, giunto all'età della ragione, dopo un esame tormentoso di sè stesso, del suo cuore e dell'anima sua, si sentisse trascinato irresistibilmente verso di lei con una parola di perdono e di oblìo sulle labra, io lo capirei. Ma che! Gli farei anche di cappello! Così, no. E se Salvator Gotta mi chiede, se non di simpatizzare con lui, di interessarmi a lui, a quel che dice, a quel che fa nei tre atti del dramma, io gli rispondo di no. Non mi è possibile.

Tutto ciò che ho narrato sin qui è antefatto. Ma è la base del dramma; e credo di aver detto perchè, a mio giudizio, è una base di creta. Infatti, il dramma non si regge, non può reggersi. Pensate: nei cinque anni durante i quali Marco vive a Parigi, il vecchio Conte e Maria simpatizzano e si legano in amicizia. Cosicchè un bel giorno il Conte, stanco di solitudine e di malinconia, e pur senza sapere quel che avvenne tra Marco e Maria, scrive al figliolo supplicandolo di ritornare. Quegli, chi sa perchè, ritorna. E quando è ritornato gli chiede di sposare Maria. E lui, chi sa perchè, la sposa. Resipiscenza, pentimento, rimorso? Mah! Quando i due sposi rimangono soli dopo la cerimonia nuziale, a notte alta, tutto ciò che egli trova da dirle è il perchè cinque anni fa se n'è andato in quel bel modo: perchè voleva vivere in libertà, a proprio piacimento, senza rendere conto a nessuno; e perchè voleva rivedere sua madre la quale tant'anni prima se n'era andata per la stessa ragione; e conclude che.... lei dovrà dormire, almeno per quella prima notte, in una camera, e lui in un'altra.... Ma Maria (ricorro ancóra all'amico commentatore benevolo) è «la sola veggente» e «comprende che Marco, per essere suo per sempre, deve essere ripreso nella rete costituita dalle sane tradizioni paesane e che per ottenere questo prodigio essa deve distruggere il miraggio che gli ha fatto abbandonare la casa paterna e cioè la madre lontana, simbolo della vita agitata, inquieta e febbrile delle città popolose». E per ottener questo che fa? Anzi, che ha già fatto? Si è messa in corrispondenza con la ormai vecchia Contessa, e l'ha invitata a ricomparire nell'avito castello. E lei ci è venuta. È già lì. Cosicchè, prima che spunti l'alba, una piena riconciliazione è conclusa, anche col Conte marito. È conclusa senza che parole significative e convincenti — dato che di convincenti l'autore ne potesse trovare — sieno pronunciate da nessuno di quei quattro fantocci.... La parola mi è sfuggita dalla penna. E Salvator Gotta me lo perdoni, non so cancellarla.

Ma Salvator Gotta è di quelli ai quali si ha il dovere di dire la verità, quella che si crede la verità, o, per lo meno, l'impressione netta precisa che si riceve dall'ascoltar l'opera sua, e che non si modifica poi ripensandoci e neppur leggendo ciò che di essa e su di essa altri hanno scritto. Perchè Salvator Gotta è un artista, ed è uno scrittore onesto e sincero. Questa volta ha visto male — a giudizio mio — ed ha sbagliato. E glielo dico. Nè per questo, io spero, mi vorrà meno bene di prima.

❦

Poi che ero a Torino e sapevo che Eleonora Duse è là, sono andato a bussare alla sua porta. La porta si aprì ed ebbi la gioja di ritrovare la mia grande amica infervorata. Perchè è il suo fervore che mi fu causa di gioja. L'annuncio di un suo ritorno alla scena, sia pur fuggevole, passeggero, era stato dato assai tempo fa dai giornali; l'avevo dato anch'io in una Cronaca dello scorso settembre. Ma c'era sempre da temere un pentimento, un timore. Un timore assurdo, ma spiegabile a chi ben conosce la nostra Grande, e ne sa la sensibilità squisita. Forte, risoluta, ardente a periodi, e per lunghi periodi, ella ebbe sempre, di quando in quando, gli scoramenti che abbattono, le titubanze che arrestano, i dubbi che inciampano. C'era ancor più da temerli ora, dopo quindici anni (tanti mi par che sieno, se non più) di silenzio e di lontananza. Bisognava trovar delle commedie o dei drammi che ella *sentisse* di poter recitare, oggi, con la sua bella testa d'argento. Fu una ricerca lunga e non facile. Poi bisognava trovare chi mettersi accanto: altro problema enormemente difficile a risolversi nelle condizioni attuali della scena italiana. Ed Ermete Zacconi, il nostro grande Zacconi, le si offerse. È uno degli atti più belli e più nobili che un artista della sua tempra potesse compiere.... (Ah, poter adoperare questa parola «artista», ogni tanto, questa parola di di cui tanti, di cui troppi comici abusano! Poterla adoperare, che contento!) E la Duse — si dice così: «la Duse» — accolse l'offerta con l'entusiasmo che essa meritava. Il ritorno di lei fu deciso.

Stanno provando, al teatro Balbo, *La donna del mare,* il dramma ibseniano con cui la prima recita sarà fatta. E sarà fatta il 5 di maggio. La data è stabilita. Gli altri interpreti oltre il Zacconi saranno gli attori e le attrici che formano la compagnia di lui: la signora Cristina, la giovinetta Bagni — ch'è una speranza dell'arte — il Gemmò, il Cristina. Di più, fu scritturato Memmo Benassi per le parti di primattor giovine dei drammi che la Duse reciterà. E il 5 di maggio diventerà una data memorabile anche nella storia della scena italiana.

Mi hanno raccontato l'altro dì, a Torino, che son già arrivati colà degli inglesi e degli olandesi, venuti apposta dalle loro città tanto lontane per sentire o per risentire la Duse. Qualche giornale aveva annunziato tempo fa che la prima recita sarebbe il 18 d'aprile: e il 17 quegli stranieri erano là. Ora ci rimangono. Vanno a visitare l'Armeria, la Mole Antonelliana, i musei; fanno delle gite a Superga.... Ma non ripartiranno, non vogliono ripartire, senza aver rivista e risentita «la Duse».

Hanno ragione.

25 aprile. *Emmeph*

Sabatino Lopez mi dirige una lettera sull'argomento «Teatro del Popolo», di cui scrissi nella mia penultima Cronaca. Poichè la lettera non è breve, bisogna che ne rimandi la pubblicazione. Ma il rimando non le toglierà interesse, come non lo toglierà — forse — a ciò che all'amico dovrò replicare.

TESORI IN ESILIO: LO SGOMBERO DEL PATRIMONIO D'ARTE DI LOMBARDIA DURANTE LA GUERRA.


Trasporto a spalla di oggetti d'arte su un nevaio della Valtellina.


Trasporto in slitta di oggetti d'arte dalle montagne del Tonale.

Nell'ultimo fascicolo del 1920 del «Bullettino d'Arte del Ministero della P. I.» — uscito solo in questi giorni con grande ritardo dovuto a ragioni editoriali — Ettore Modigliani, Direttore della Pinacoteca Nazionale di Brera e Sovraintendente ai Musei di Lombardia, ha pubblicato la Relazione ufficiale sulle operazioni di tutela e di sgombero delle opere d'arte delle Provincie lombarde, compiute dalla sua Sovraintendenza durante la guerra. Più volte durante gli ultimi anni qualche accenno era apparso su quanto gli Uffici d'arte in Milano venivano effettuando a tutela del cospicuo patrimonio affidato alle loro cure, ma le operazioni furono per ovvi motivi condotte sempre con così scrupolosa riservatezza che il pubblico, in realtà, fino ad oggi ignorava che cosa, quando e come fosse stato fatto; ignorava soprattutto di qual mole enorme sia stato il lavoro compiuto, fra infinite difficoltà, da un piccolo gruppo di uomini benemeriti, in favore dell'arte e del Paese, affrontando responsabilità da far veramente tremare le vene e i polsi se si consideri tutto il valore ideale e materiale del nostro patrimonio artistico.


Scendendo da Cómero (Valsabbia) col *Sant'Antonio* del MORETTO.

A dare idea di tale lavoro basterebbe anche soltanto dire che, di tutta la vastissima regione dallo Stelvio al Po, dal Lago Maggiore al Lago di Garda, pur così folta di opere d'arte nelle città, nei borghi e fino nei paeselli di alta montagna, non vi fu oggetto grande o piccolo, di notevole pregio di arte e di antichità, di cui fosse possibile il trasporto — dipinti, anche di proporzioni colossali, altari, paliotti, paramenti, argenterie, ferri battuti, bronzi, porcellane, avorî, codici, stampe, arazzi, merletti — che restasse in luogo e non prendesse la via del Mezzogiorno, al sicuro da ogni pericolo e da ogni insidia. Tuttavia non sarà inopportuno dare, traendolo dalla Relazione del Modigliani, qualche maggiore dettaglio che non potrà non interessare i lettori dell'ILLUSTRAZIONE.


Il trasporto dell'*Assunta*. — In navigazione sul Po.

■

In un primo periodo, e cioè nei giorni che immediatamente seguirono lo scoppio della nostra guerra, le operazioni di tutela delle opere d'arte si limitarono a rimuovere dal posto, ma a conservare nelle città stesse al riparo da pericoli di bombardamento, le opere principali delle pubbliche raccolte.

Nella Pinacoteca di Brera, che per le condizioni delle vôlte non presentava sufficienti garanzie di sicurezza, tutti i quadri più pregevoli e di dimensioni non superiori a circa 2 metri per 3 — in numero di circa 200 — furono rimossi dalle pareti, accuratamente imballati in grandi casse collocate nello stesso Palazzo di Brera, in un locale a terreno convenientemente adattato e protetto da triplice ordine di volte reali, di cui una blindata con più strati di sacchi di sabbia. Al tempo stesso altri 200 quadri, pure pregevolissimi, ma di grandi dimensioni, furono raccolti nel salone lombardo, coperto da assai spessa volta reale blindata di sabbia, e quivi protetti da altre trincee di sacchi e tagliafuochi.

Provvedimenti analoghi furono presi per la sicurezza delle preziose collezioni del Castello Sforzesco, dell'Ambrosiana, particolarmente del Museo Poldi Pezzoli, che fu del tutto vuotato e chiuso in casse, le quali furono raccolte nel palazzo stesso in uno spazioso locale terreno dove, a maggior garanzia, si costruì una immensa controcassa di legno blindata con lamiere di ferro e protetta da sacchi di sabbia: una specie di enorme cassaforte entro la quale trovarono sicuro ricetto i numerosissimi quadri, le porcellane, i vetri, gli smalti, tutti gli oggetti più pregevoli del Museo. La stessa via si seguì per le raccolte pubbliche di Brescia e di Bergamo, mentre molti dipinti delle chiese erano protetti e blindati sul posto.

Ma dopo l'offensiva austriaca sugli altipiani (maggio 1916), di altri provvedimenti si palesò la necessità, e mercè il valido aiuto dei Comandi Militari (presso i quali operava da *trait-d'union* l'allora tenente Ugo Ojetti, addetto al Comando Supremo) fu dalla Sovraintendenza di Milano iniziato lo sgombero di tutte le cose d'arte dalle località in immediata vicinanza alle linee del fuoco e dalle retrovie.

Autocarri per il trasporto del personale e degli oggetti, carri ferroviari e trasporti, materiali da imballaggio, attrezzi e anche mano d'opera militare in qualche caso ove fu indispensabile, prontamente concessi dall'Intendenza dell'Esercito e dai Comandi di Divisione, misero in grado di compiere il lavoro con la maggiore — relativa,


Lo sbarco dell'*Assunta* a Porto Po a Cremona.


L'*Assunta* dinanzi al palazzo Ala Ponzone a Cremona.



Àncona in legno intagliato e policromato del principio del Cinquecento.
Ossario di San Niccolò di Valfurva.

s'intende — celerità e senza incidenti di sorta. Centri d'imballaggio furono stabiliti per la Valle Camonica a Breno, per il Lago d'Iseo a Lovere, per l'alta Valtellina a Tirano, per la bassa Valtellina e il Lago di Colico a Morbegno. E in queste località, dall'autunno del 1916 in poi, affluirono per alcuni mesi dalle chiese e dalle collezioni, centinaia e centinaia di oggetti d'arte, raccolti nelle vallate e sui monti, così nelle piccole cittadine del piano, come nei minuscoli paesini d'alta montagna, in cappelle, in oratori, isolati fra le nevi e troppo esposti, bene spesso, al tiro delle artiglierie nemiche. Accuratamente smontati, e protetti sul posto con imballaggio provvisorio, trasportati a braccia o a dorso di mulo o in slitta, dove per l'alta neve altri mezzi di comunicazione non erano possibili, essi raggiungevano le rotabili, d'onde autocarri militari, via via riempiti, compivano il trasporto nelle tranquille località scelte per gl'imballaggi. Quivi una squadra di abili operai, assistita dagli Ispettori della Sovraintendenza, — registrato, numerato, descritto, munito di contrassegno ogni oggetto — procedeva all'imballaggio definitivo (previa, se indispensabile, una sommaria riparazione) in solide casse che, a loro volta, numerate e registrate, erano spedite a Roma entro scelti vagoni chiusi, avvolti da copertoni impermeabili, viaggianti a grande velocità, scortati da picchetti armati di truppa e accompagnati da un funzionario di Brera. A Roma, sempre a cura della Sovraintendenza di Milano, il materiale, scaricato nel più quieto e comodo scalo di San Lorenzo, era trasportato a Castel Sant'Angelo, ove la vasta rampa elicoidale era stata scelta come deposito.

Così nell'inverno 1916-17 furono interamente sgomberate la Valtellina e la Valcamonica; e nella primavera del 1917 restavano da sgomberarsi, dei territori più prossimi al fronte, solo alcuni paesi della regione del Garda, della Valtrompia e della Valsabbia, quando per ordine delle Autorità centrali, le operazioni furono interrotte. Ma frattanto era stata messa al sicuro grandissima parte del patrimonio artistico di Brescia, dove i quadri più pregevoli della Pinacoteca Tosio Martinengo, quasi l'intero materiale del Museo Cristiano e del Museo Romano, i capolavori delle chiese furono imballati e raccolti in uno spazioso locale sotterraneo della stessa città, formidabilmente protetto, e non lontano dal quale, in altro locale sotterraneo e sicurissimo, trovava ricovero la famosa « Vittoria ».

Infine nella primavera del 1917 entrava nel territorio della Sovraintendenza di Milano l'*Assunta* di Tiziano delle RR. Gallerie di Venezia. Constatàtasi sempre più la necessità di sottrarre il capolavoro ai pericoli che gl'incombevano nella sua città, ma considerata l'impossibilità di farlo viaggiare in un carro ferroviario ordinario per la mole che ne impediva il passaggio sotto i « tunnels », e scartata, d'altronde, l'idea di segare in parti la tavola non tanto per i pericoli che l'operazione avrebbe presentato quanto per il penoso sentimento che l'operazione stessa avrebbe potuto suscitare nel pubblico — non restava se non fargli compiere il viaggio per via d'acqua, e, dalla Laguna, per il Po, trasportarla in una tranquilla città di Lombardia. Fu scelta Cremona; e in questa città, chiuso in una enorme cassa, caricato sopra un grande burchio trainato da un rimorchiatore e affiancato da altro burchio pieno di mille sacchi di sabbia che dovevano proteggerlo nella sua sede, il preziosissimo dipinto giungeva in un dolce mattino d'aprile, dopo un lungo e indimenticabile viaggio, tra l'intensa e commossa curiosità della popolazione che affollava la riva del Porto Po e le strade. Dopo un'ardua manovra di due giorni la cassa era trasportata nel palazzo Ala Ponzone, e mercè uno squarcio effettuato nella fronte



Tavola centrale di uno stupendo polittico di Cima da Conegliano
nella Parrocchiale di Olera.



Giambattista Tiepolo: *Il sacrificio di Melchisedec* (metri 10,75 × 5,80.)
Duomo di Verolanuova.

del palazzo stesso, introdotta in un salone terreno per restarvi circa un anno, fin quando cioè, dopo Caporetto, non si ritenne di doverle dare un più sicuro asilo e trasportarla, su un apposito carro ferroviario, a Pisa.

E si giunse ai giorni di Caporetto!

Con i tragici avvenimenti della fine di ottobre 1917, la situazione, capovoltasi dal punto di vista militare, era totalmente mutata in quanto concerneva le condizioni di sicurezza del patrimonio artistico dei territori del Veneto occidentale e della Lombardia.

Penetrata la guerra nell'interno del Paese; incerta la linea sulla quale l'esercito avrebbe potuto opporre una sicura e definitiva resistenza; minacciate vitali arterie di comunicazioni; avvicinatosi così il fronte, da rendere più facili, più frequenti e più efficaci le incursioni aeree nemiche, fattosi più intenso il movimento delle truppe, delle artiglierie, delle salmerie; resasi più imperiosa la necessità di nuove requisizioni di chiese, di edifici monumentali, di istituti pubblici per alloggio delle truppe nostre e alleate e per deposito di materiale; la massima parte dei provvedimenti di tutela attuati, per moltissime opere di proprietà pubblica, sul posto, risultava priva di qualsiasi efficienza, mentre sorgeva urgente la necessità di proteggere tutte le altre per le quali ogni provvedimento era stato omesso o sospeso in vista della favorevole situazione militare. Tuttavia il Sovraintendente di Milano credette suo dovere, alle prime tumultuarie notizie dell'invasione, di mettersi a disposizione dell'ufficio del Veneto per coadiuvarlo nel lavoro, più urgente, di salvare quanto era possibile di salvare nelle regioni più prossime alla avanzata nemica. Disponeva l'Autorità centrale che, ad alleggerimento dell'opera più pressante e gravosa del collega del Veneto, al Sovraintendente della Lombardia fossero temporaneamente assegnate le provincie di Vicenza e di Verona, e che di queste si terminasse immediatamente lo sgombero. Ma non appena iniziato il lavoro in queste due provincie, un ordine del Comando Supremo dell'Esercito imponeva di provvedere senza indugio allo sgombero della città e provincia di Brescia, onde fu necessario condurre con duplice squadra di operai qua e là le operazioni, le quali erano rese singolarmente difficili dalle condizioni del traffico ferroviario, accresciuto in modo enorme in quei giorni, dai treni continuamente susseguentisi di profughi e di sbandati dalle regioni nord orientali e da quelli di truppe e di materiale bellico diretti verso le vecchie e le nuove linee del fronte.

Determinatosi che il trasporto dovesse effettuarsi d'autorità per le opere di proprietà pubblica e degli enti, con libera facoltà ai collezionisti privati di consegnare le loro cose, sceltisi, come depositi in Roma, saloni del Palazzo Venezia e della Biblioteca Vittorio Emanuele e gli ampî sotterranei della Galleria Borghese — a Roma, verso la metà del novembre 1917, giungeva subito un carico di parecchi vagoni che comprendeva tutte le opere d'arte e d'antichità della provincia di Brescia. Quindi, messe al sicuro, con lo sgombero delle regioni del Vicentino, del Veronese e del Bresciano, le opere dei territori più direttamente esposti a pericoli, apparve necessario affrontare il problema della tutela dei tesori della città e provincia di Milano, dalla soluzione del quale dipendeva poi la scelta dei provvedimenti da adottare per le provincie di Bergamo, Cremona e Pavia.



Àncona in legno intagliato con la predella e i rovesci delle antine dipinti. — Opera di Ugo Steigel di Memmingen (1499). Parrocchiale di Santacroce di Piuro.



GIAMBATTISTA TIEPOLO: *La raccolta della manna* (metri 10,75 × 5,80.) Duomo di Verolanuova.



Lo sposalizio di Santa Caterina, del ROMANINO, nella Parrocchiale di Calvisano.



ALESSANDRO SCALA: *Bassorilievo con la Madonna e il Bambino tra santi.* 1519. Santuario della Madonna di Tirano.



Pianeta del Paramento, così detto di Richelieu, in velluto granato su tela d'oro. Santuario della Madonna di Tirano.

A tal fine si ebbero presso il Prefetto di Milano alcuni convegni nei quali la delicata questione fu considerata sotto tutti gli aspetti, non escluso quello politico. La conclusione fu quella che era da attendersi dopo che l'Autorità militare ebbe dichiarato di non potere rendersi garante — ove la situazione improvvisamente si aggravasse — di essere in grado di fornire i mezzi, sopratutto automobilistici, necessarî alle operazioni, e dopo che ebbe fatto considerare le difficoltà ed i pericoli sempre più serî cui, in tal caso, si sarebbe andati incontro pel movimento sempre più intenso e più tumultuoso sulle strade e sulle ferrovie. E il trasporto fu deciso.

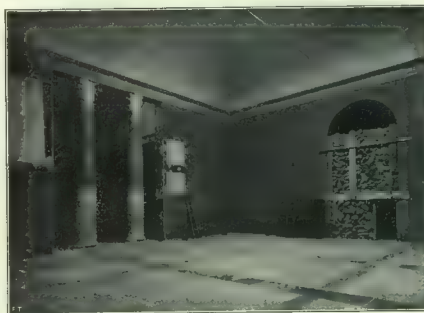
Accompagnato da un alto funzionario delle ferrovie e scortato da carabinieri e da picchetti armati di soldati, nel gennaio 1918 partì un primo carico di dieci vagoni con i cimelî di Brera, del Castello Sforzesco, dell'Ambrosiana, della Biblioteca di Brera, del Museo del Risorgimento, dell'Archivio storico municipale; con l'intero Museo



La grande cassa con l'altare d'oro di Sant'Ambrogio entra nel vagone alla stazione di Porta Vittoria.

gliani faceva trasportare, col paliotto di Monza e il Tesoro del Duomo di Milano, il celeberrimo altare d'oro di Wolvinio della Basilica di Sant'Ambrogio, che, in un sol blocco, protetto da fodere, quindi fasciato da morbide e voluminose imbottiture, tenuto saldo da una speciale armatura e chiuso in una robustissima cassa, viaggiò in condizioni da essere tutelato contro qualsiasi pericolo.

Complessivamente 47 furono i vagoni (tra carri ordinarî, carri così detti equipaggi per il trasporto delle casse di eccezionali dimensioni, e furgoni sgomberi per il viaggio degli oggetti fragilissimi) carichi di opere d'arte messe in salvo a cura della Sovraintendenza alle Gallerie di Lombardia. I Comuni sgomberati furono 160; i consegnanti, fra enti, chiese e proprietari privati, circa 350. Le casse e i rulli complessivamente circa 1400; intorno a diecimila i chilometri percorsi dagli autocarri per il trasporto delle opere. La spesa, compresa quella del legname e di trasporti sostenuta dal Comando Supremo dell'Esercito, ed esclusa quella per mano



La Pinacoteca di Brera: Le sale venete sgombere, con un tagliafuoco verso la Galleria degli affreschi.



Il Museo Poldi Pezzoli: La grande sala centrale sgombera dei quadri e degli oggetti d'arte.

Poldi Pezzoli, il Gabinetto Numismatico, il Tesoro di Monza; seguito dall'invio a Roma della Corona Ferrea e della Croce del Regno depositate dal Modigliani, per disposizione del Consiglio dei Ministri, nelle Casse del Tesoro dello Stato nel Palazzo di Via XX Settembre. Quindi, dal marzo al maggio, fu un continuo susseguirsi di spedizioni con le altre opere di Brera e del Castello, con quelle delle chiese di Milano e della Provincia, delle Gallerie dell'Accademia Carrara a Bergamo, dei Musei Civici di Cremona e di Pavia; con i dipinti, gli arredi, le sculture, le argenterie più pregevoli delle chiese delle città e delle provincie di Bergamo, Cremona, Pavia e Como, della Certosa di Pavia, e con numerosissimi quadri e oggetti d'arte delle più note collezioni private di Lombardia. Nella Biblioteca Vaticana trovavano asilo, per interessamento del Prefetto Mons. Ratti, migliaia di manoscritti dell'Ambrosiana; mentre, sempre in Vaticano, per aderire al desiderio del Cardinal Ferrari, il Modi- d'opera militare e per il personale direttivo, può considerarsi aggirantesi intorno alle 300 mila lire.

❦

La Relazione del Modigliani è corredata dalle fotografie di un ricchissimo materiale artistico, o interamente inedito o, finora, pochissimo noto, del quale, per cortesia del cav. Calzone, editore del *Bullettino d'Arte,* possiamo offrire qui alcune riproduzioni.

I FUNERALI DELL'EX IMPERATRICE DI GERMANIA A POTSDAM.

(Fot. A. Frankl.)



Il feretro davanti al nuovo palazzo di Potsdam.



Hindenburg, Tirpitz e Ludendorff seguono immediatamente la bara.



Gli studenti delle scuole superiori tedesche con le loro bandiere.



Davanti alla tomba imperiale.

I FUNERALI DELL'EX IMPERATRICE AUGUSTA VITTORIA HANNO AVUTO LUOGO IN PIENA REPUBBLICA, CON L'ANTICA POMPA IMPERIALE, CON L'INTERVENTO DEGLI EX PRINCIPI REGNANTI, DEI MARESCIALLI, GENERALI ED AMMIRAGLI DELL'IMPERO, IN ALTA UNIFORME.

LE "COEFORE„ DI ESCHILO NEL TEATRO GRECO DI SIRACUSA.

Siracusa, 17 aprile.

Sette anni or sono, Siracusa inaugurò la rinascita del suo antico Teatro Massimo offrendo ad un pubblico cosmopolita la rappresentazione dell'« Agamennone » di Eschilo. Il Comitato ordinatore, presieduto da un gentiluomo siracusano colto e di fine gusto, il conte Mario Tommaso Gargallo, dovette sospendere i suoi lavori allo scoppio della guerra europea. Fu una rinuncia faticosa e dolorosa, alla quale il Gargallo e i suoi bravi compagni si assoggettarono con la ferma speranza di riprendere le interrotte fatiche al riapparire della pace nel mondo.

Così quest'anno la candida cavea di questo meraviglioso Teatro ha udito risuonare i lamenti umani de « Le Coefore », le quali fanno sèguito all'« Agamennone », e preannunciano « Le Eumenidi » che molto probabilmente saranno rappresentate l'anno venturo.

Come già la prima volta, è stato invitato Ettore Romagnoli a compiere la traduzione poetica della tragedia prescelta. Ma sette anni or sono il Romagnoli eseguì la versione soltanto; oggi egli ha curato l'ideazione delle varie parti dello spettacolo, la direzione scenica, e la direzione generale artistica.

Da dieci anni il nostro più ardente e geniale grecista si occupa di ricondurre sulla scena la tragedia e la commedia classica. Le sue prime prove furono fedelmente archeologiche, quindi meno penetranti e persuasive. Ma il suo scopo non era cattedratico, nè diventava man mano una chiusa esercitazione di studioso; egli mirava piuttosto a destare nel pubblico moderno l'interesse per tal genere di spettacoli, e a metterne in luce la parte sostanziale. Quest'anno l'esperienza lo ha assistito più dei precedenti, e lo ha condotto a conquiste concrete e precise.

Ma un elemento, sopra ogni altro prezioso, va citato in primo luogo: l'ambiente, e il Teatro. Qui, dove una grande, antica civiltà, vide fiorire dei capolavori, l'aria par satura di solenni memorie. La mirabile conservazione del Teatro (il più vasto che si conosca, con quello d'Atene), il ferrigno aspetto del colle Temenite, e il distendersi prossimo delle rovine dei Templi, delle Are, dell'Anfiteatro, degli Acquedotti, delle Mura; il bianco archeggiare delle misteriose Latomie; la vegetazione rigogliosa che riempie la terra e orna le pietre; l'Jonio che traluce là in fondo come uno specchio cupo: tutto concorre a rendere parlanti i ricordi e a far rivivere le cose morte.



Ettore Romagnoli.

« Anche Apollo dalle chiome d'oro ama Siracusa »: è un antichissimo verso. Questa città apollinea s'abbandona alla gioia delle sue tradizioni vive e perenni, con uno slancio, una convinzione che commuove. Quasi tutte le Coefore, e altre parti minori, sono state incarnate da giovanette, e da giovani delle migliori famiglie siracusane, con una preparazione istintiva, uno slancio che non è facile descrivere a chi non l'ha visto. Il loro passo, il loro gesto, la loro voce, son così naturali in questo ambiente, da creare davanti agli occhi nostri dei gruppi di statue animate e dei bassorilievi semoventi.

La prima vittoria del Comitato fu quella d'avere a collaboratore Duilio Cambellotti per l'allestimento scenico. Egli rispose da par suo al difficile incarico, presentando il bozzetto in plastica della scena semplice e suggestiva, che è stata eseguita fedelmente. Quella reggia e casa di delitti, rossa come il sangue, quel mausoleo accanto alla tomba d'Agamennone, sormontato da un'ambigua sfinge, quel sito roccioso, cinto di melanconici cipressi, sono già un commento espressivo alla tragedia eschilea. I costumi delle Coefore, dove la foggia eguale e monotona dei manti è ingentilita dalle vesti di vario colore; quelli dell'adultera regina Clitennestra e del delittuoso re Egisto, pieni d'immagini d'oro e di lussuria; quell'altro verde-chiaro e succinto del biondo Oreste; e l'altro ancora della nutrice Gilissa, bianco come il latte; sono stati disegnati e coloriti dal Cambellotti, non solo con abilità decorativa, ma con intelligenza di storico e d'artista.

La parte di Elettra è stata affidata a Teresa Franchini, alla quale otto anni di silenzio e di raccoglimento hanno ridonato una verginità d'arte, che ci ha fatto fremere d'ammirazione. La Franchini ha ottenuto, ieri e oggi, un grande successo, che non mancherà di arriderle nelle imminenti repliche. Accanto a lei, Ettore Berti, che è il vendicatore Oreste, ha trascinato il pubblico all'applauso, con l'espressiva, maschia e convinta recitazione. Anche Emilia Varini (Clitennestra), Giuseppe Masi (Egisto), e Renata Sainati (Gilissa), hanno felicemente interpretato le loro parti.

L'arte di Eschilo, tutta sintesi di linee ro-



Il teatro greco Massimo di Siracusa.

LE "COEFORE„ DI ESCHILO NEL TEATRO GRECO DI SIRACUSA.



Le Coefore fuggono spaventate dinnanzi alle furie di Oreste.





Figurini disegnati da Duilio Cambellotti.



Elettra porta fiori ed aromi alla tomba del padre.



Oreste uccide Clitennestra.



Le portatrici d'acqua.

buste, architettoniche, presieduta dall'invisibile e inesorabile consesso dei numi, afferra sùbito coloro che assistono a questo spettacolo, che fa pensare al destino eterno, immutabile degli uomini, ondeggiante fra il bene e il male con vicenda perenne. Fin dall'ingresso delle pietose donne, guidate da Elettra, cariche di fiori di campo e di libami naturali, la mente e il cuore si lasciano prendere dalla lontana visione, dal «fatale orror», quasi fossero attuali e imminenti. Le membra si sentono all'improvviso come tuffate in un portentoso bagno diaccio.

Il Romagnoli, avuto riguardo a certe esigenze moderne, non ha esitato a introdurre qualche mutamento o alterazione nella tecnica dello spettacolo. Ad esempio, durante le antiche rappresentazioni, i greci solevano far uscire le Coefore sempre dalle «parodoi», e lasciarle ferme in mezzo all'orchestra, attorno l'altare di Dioniso. Il Romagnoli s'è accorto che, in precedenti esperienze, codesta posizione fissa, monotona, disturbava materialmente gli spettatori, nuocendo alla naturalezza e alla vivacità dell'azione; cosicchè stavolta le pie fanciulle sono apparse e scomparse liberamente da vari punti della scena. L'effetto pittoresco, e il resultato drammatico, sono stati assai migliori, sopratutto in corrispondenza della verità umana.

Molto dovrei parlare dei cori; i quali hanno raggiunto — credo — la compiutezza espressiva che dovevano avere presso gli antichi. Al coro toccava duplice ufficio: uno intimo, di commentare l'azione tragica e invincibile; l'altro tecnico, di stendere come un velario sonoro tra i diversi episodi, intercalando fra essi il tempo e lo spazio, che l'unità d'azione, di ora e di luogo, sembrava abolire. In questo loro duplice ufficio i cori sono riapparsi ieri nel teatro greco. Come negli antichi tempi, essi son stati cantati e accompagnati da un'orchestra elementare.

Per le «Nuvole», per le «Baccanti», per l'«Alcesti», il «Ciclope», l'«Edipo», Ettore Romagnoli aveva scritto da sè la musica dei cori. Questa volta, invece, si è rivolto al maestro e compositore siciliano Giuseppe Mulé, il quale, valendosi di remoti motivi paesani e popolari, ha raggiunto degli effetti semplici, suggestivi, appassionati, indimenticabili.

L'episodio dell'arrivo d'Oreste, e del suo incontro con la sorella Elettra pel tremendo giuramento di vendetta, è diviso dall'altro, che rappresenta la tremenda strage d'Egisto e Clitennestra, per via d'un intermezzo, reso ricco e armonioso dai canti corali, da una limpida pastorale che s'ode nella lontananza, dal passaggio d'un gregge guidato da alcuni pastori, dal silenzioso passaggio d'alcune an-



L'on. Orlando (1) e l'on Pasqualino Vassallo (2) tra gli spettatori.

celle che vanno a prendere acqua alla fontana, dall'apparire dei servi che accendono i fuochi in faccia alla Reggia e sulla Torre, prima che scenda il buio della notte.

Poi, la tragedia assume un tono anche più alto e inesorabile. Il coro incalza il suo motivo grave e agitato di vendetta. Oreste, per obbedire alle furie del padre morto e al volere d'Apollo, si fa due volte assassino; poi fugge inseguito dalle «rabide cagne materne», in mezzo al popolo sbalordito dagli orribili fatti, che contristano e macchiano di continuo sangue la casa degli Atridi.

Mentre i guizzi ignei dei quattro roghi accesi dai servi, fumano nel silenzio della sera, la tragedia è precipitata alla fine.

Diecimila persone si levano in piedi sugli scanni delle pietre corrose, tante volte secolari, chiamando a gran voce, insieme agli interpreti, Ettore Romagnoli, Giuseppe Mulé e Mario Tommaso Gargallo.

La tragedia d'Eschilo batte le sue fosche ali per la terra e pel mare, additando sulle lotte effimere e sugli inutili inganni umani, la giovinezza inalterabile dell'arte, che pulsa ancora nei nostri petti mortali.

FRANCESCO SAPORI.



† P. G. LOYSON.

Sincero, fervente amico dell'Italia era il pubblicista francese *Paolo Giacinto Loyson* (figlio del celebre «padre Giacinto») morto improvvisamente a Parigi il 20 aprile, ucciso da mal di cuore. Coltissimo, di bella fantasia e di pronto ingegno diede alle scene tre drammi di psicologia e di pensiero *Anime nemiche, Vangelo di sangue, Gli apostoli,* dato quest'ultimo anche in Italia da Novelli. Fondò nel 1910 *I diritti dell'uomo* rievocanti i principii della grande rivoluzione; durante la guerra ebbe missioni di propaganda; propugnò con entusiasmo e convinzione l'amicizia franco-italiana e nel *Mercure de France* nel 1917 lanciò articoli vibranti contro le mene anti-italiane di Sisto di Borbone cognato di Carlo I d'Austria. Era nato nel 1873 a Ginevra dove suo padre erasi temporaneamente stabilito.

— Bella espressiva testa michelangiolica aveva il simpatico scultore *Luigi Secchi,* nato a Cremona un sessanta anni sono e morto a Miazzina, sopra Intra, il 24 aprile 1921. Fu allievo dell'Accademia di Brera; nel 1880 con un pensoso, notevole *Dante,* vinse il pensionato Oggioni; espose nell'86 un molto ammirato *modello in riposo* (Galleria Civica, Castello Sforzesco); vinse un premio Canonica con la statua *Al lido,* e piacque la sua statuetta *Ocarina;* nel 97 conseguì il premio Principe Umberto col *Frammento,* inspiratogli dalla greca bellezza del busto di un suo figlio. Sono opera sua la bella statua del *Parini* in piazza Cordusio: il *Francesco Brioschi* nel cortile del Politecnico; l'erma di *Cesare Correnti* in testa alla via omonima; i busti di *Giuseppe Giacosa* e di *Gaetano Negri* ai giardini pubblici; la statua di *Verdi* in Busseto; il *Mac Mahon* a Magenta; la tomba Dall'Ovo (tre nudi di donna) al Cimitero Monumentale di Milano, dove sono altre cose sue. Ora a Miazzina con quel fervore che sempre lo accese stava lavorando al monumento di *Arrigo Boito* da erigersi nell'atrio del teatro della Scala. Era un vigoroso artista ed una bella figura per carattere e solida bontà d'animo.

— Due giorni dopo la morte del Secchi si è suicidato in Milano, per profonda, invincibile neurastenia lo scultore, e suo collaboratore in vari lavori, *Prassitele Barzaghi* (figlio del Francesco autore del monumento a Napoleone III) allievo di Brera, vincitore di un premio Tantardini con la statua *Sola nel mondo,* autore di numerosi monumenti funebri e di medaglioni e ritratti; sparito a soli 41 anni!...

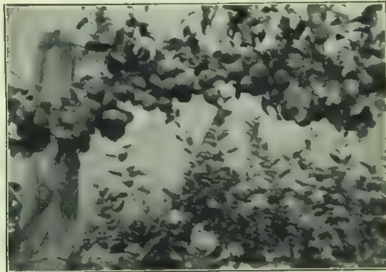


† Lo scultore LUIGI SECCHI. *(Fot. Badodi.)*

LA FECONDAZIONE ARTIFICIALE DELLE PIANTE DA FRUTTA.



La fecondatrice Ferraguti in azione.



Due cordoni orizzontali di cui il superiore è stato fecondato artificiosamente.
(Sessantasette frutti da un ramo lungo m. 1,50. Peso totale del prodotto kg. 14.)

Non c'è da meravigliarsi che la fisiologia vegetale sia meno studiata di quella animale, dato che l'uomo appartiene.... a questo regno. È quindi logico che in un campo di studi ancor quasi vergine ci sia molto da scoprire, o, almeno, che molte delle scoperte scientifiche rimaste sino a ieri nel campo teorico abbiano oggi un'applicazione pratica.

Uno dei problemi più misteriosi della vita vegetale è certamente quello della trasformazione del fiore in frutto, sulla quale influiscono molte circostanze, sia sfavorevoli (brinate, piogge prolungate, sbalzi di temperatura) sia favorevoli (la ventilazione, il calore, l'opera pronuba degli insetti).

Alle volte le piante da frutto rimangono improduttive per le loro tristi condizioni fisiologiche, ma altre volte la vera causa, o per lo meno la causa prima, è la mancata fecondazione; in tal caso i botanici parlano di sterilità e di aborto.

Un fatto sintomatico che vale ad affermare questa asserzione è il seguente narrato dal Tamaro nel suo trattato di frutticoltura:

A Baltimora nel frutteto del signor David Franklin, costituito di ben ventimila peri tutti della varietà William, sebbene le piante fossero robuste e sanissime, non s'era mai riusciti a raccogliere frutti dopo 18 anni dall'impianto. Il fatto venne denunciato all'Ufficio di patologia vegetale del Ministero d'Agricoltura perchè cercasse di stabilire la ragione di questa inspiegabile sterilità.

Il dott. Waite, fitopatologo specializzato in tal genere di studii, capì subito che la causa determinante era la mancata fecondazione.

Lo studio quindi della fecondazione si presenta così complesso che le poche notizie da noi sino ad oggi possedute si dimostrano affatto insufficienti per pretendere di derivarne degli assiomi. Ed è perciò che si ritenne necessario di mettere per un momento da parte i preconcetti assiomatici quando si trattò di prendere in esame la macchina fecondatrice ideata non da uno scienziato, ma da un giovane romanziere. Mentre i romanzieri, descrivendo avventure amorose, esaltano il cuore o soltanto esasperano i sensi degli uomini, Mario Ferraguti, vivendo e studiando fra le piante, riuscì a trovare il modo di favorire gli amori delle più gentili creature del mondo: i fiori.

I primi esperimenti, eseguiti, per eliminare ogni causa d'errore, su diversi rami della stessa pianta, su diversi mazzetti di fiori degli stessi rami e su diversi fiori dello stesso mazzetto, diedero effettivamente risultati positivi.

Mentre infatti la fruttificazione generale della zona e del frutteto in cui vennero fatti gli esperimenti risultò poco più che discreta, forse anche in causa di piogge troppo prolungate, quella delle piante fecondate col sistema Ferraguti risultò notevolmente superiore, e si riscontrò anche — in qualche caso — una maggior grossezza dei frutti: fatto cui si può cercare una spiegazione nel principio scientifico sostenuto dal Tamaro per il quale ad un maggior numero di pistilli fecondati corrisponde un proporzionale ingrossamento del frutto.

In seguito a questi soddisfacenti risultati ottenuti facendo gli esperimenti col massimo scrupolo e senza l'intervento dell'inventore in modo ch'egli non potesse influire sull'esito finale, un gruppo di capitalisti americani, che aveva preso in seria considerazione l'apparecchio, proponeva l'acquisto del brevetto, mentre la stampa americana faceva conoscere «la geniale invenzione di un italiano» prima ancora che se ne fossero occupati i giornali italiani.

E ciò si spiega facilmente se si considera che in America, ove il clima è così sfavorevole alla frutticoltura che si ritengono convenienti cure costose come la fumigazione dei frutteti con fornelli a petrolio, l'uso della fecondatrice Ferraguti può diventare una pratica normale.

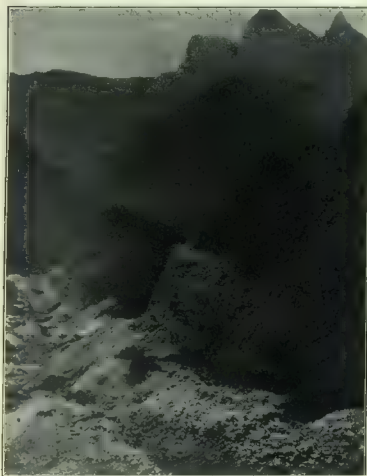
Se si pensa che nel 1913, si perdettero più di cinquanta milioni di dollari per le brinate che colpirono gli agrumeti di California, non c'è da sorprendersi che una sola Società sia arrivata a distribuire 125 vagoni di petrolio al giorno per alimentare i fornelli destinati ad impedire la formazione delle brine, e tanto meno c'è da stupire se si afferma che la fecondazione artificiale, operazione assai meno costosa ma non meno importante, debba avere una larga applicazione industriale.

L'uso dell'apparecchio ideato da Mario Ferraguti è forse destinato a rivestire un carattere di necessità nella fecondazione delle piante unisessuali e delle varietà di viti a fioritura delicata o a stami infecondi.

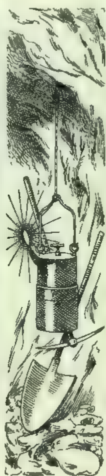
Ed è ben giusto, ci sembra, che l'invenzione la quale ha per così dire racchiuso la primavera in scatola, sia stata fatta da un italiano e venga diffusa nelle regioni dove di rado sorride il sole: si potrà almeno dire che per merito di un italiano è stato donato un poco del nostro fecondo sole alle fredde primavere nordiche.

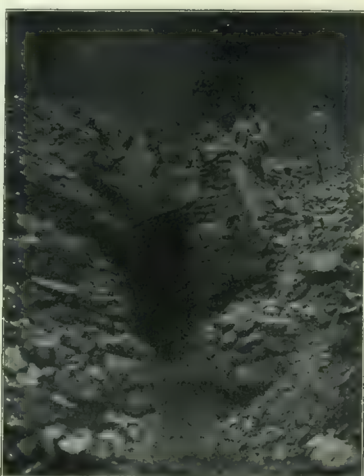
Dott. GIUSEPPE SILVETTI.

Cattedra d'Agricoltura, Pallanza, 5 aprile.



LA VALLATA DEL BOTTINO AL 1.° AGOSTO 1918.





INIZIO E STATO DEI LAVORI ALLA STESSA EPOCA.

ALLA SCOPERTA DELL'ITALIA IGNOTA.
TESORI E BELLEZZE DELLA VERSILIA.

L'invito a visitare la Versilia e i monti dell'Argentiera, rivoltoci, con la garbata cordialità che lo distingue, dall'on. Attilio Cerpelli, deputato per la Liguria, in un giorno del passato febbraio, mentre si transitava insieme nel centro di Milano congestionato dal solito febbrile andirivieni, era troppo allettatore per non trovarci disposti ad accettarlo. Ma se sapevamo che, lassù, tra i monti dell'estrema terra toscana, in vista del Tirreno, avremmo goduto di un mitissimo clima, irraggiato dallo splendido sole che nei rigidi inverni forma l'orgoglio delle due riviere, eravamo tuttavia lontani dal pensare che la dilettevole gita ci avrebbe dato le impressioni di ricchezza, di grandiosità, di energia operosa, che ne riportammo.

È bene premettere — a chiarimento del tema — che negli anni della nostra guerra, l'industria italiana era venuta a trovarsi dinanzi a difficoltà sempre più ardue, in causa della mancanza di alcune materie prime indispensabili, e specialmente di metalli, per cui si rivelò presto il bisogno di riattivare, con criteri moderni, adeguate ricerche minerarie nel nostro sottosuolo che era rimasto fino allora troppo inesplorato.

Sul patrimonio minerario della penisola, molto si era dibattuto già fra i competenti e i tecnici, mostrandosi gli uni propensi a infiorare le loro conclusioni di un pessimismo a tutta prova, e animati, gli altri, invece, dalle più rosee lusinghe, sino a sostenere che nessun paese del mondo avrebbe potuto vantare, quanto l'Italia, una così larga inesauribile copia di tesori, raccolti nelle viscere delle sue montagne. Esagerarono, forse, e quelli e questi, ma più ancora i primi, potendosi ormai dimostrare che l'Italia possiede risorse minerarie di gran conto, benchè in molta parte sconosciute, per la solita innata riluttanza dei nostri capitali a impegnarsi in imprese che non offrano, sino dai primi inizi, garanzie di successo e di larghi rendimenti.



OFFICINE, MAGAZZINI E PIANI INCLINATI DELL'ATTUALE MINIERA DEL BOTTINO.

È certo che la coltivazione delle miniere ha avuto nelle diverse epoche, in Italia, assai varia fortuna. Così, sotto i Romani, nei primi tempi della Repubblica, essa fu tenuta in molto onore, ma nei secoli successivi andò declinando, per risollevarsi poi a certa altezza solo nella seconda metà del 400, in seguito all'introduzione della polvere da fuoco, che obbligò i governi alle ricerche di ferro, e ad accordare speciali privilegi a quanti si applicavano all'estrazione di questo metallo importantissimo.

Fra le miniere più antiche, che a distanza di secoli furono coltivate e abbandonate, e poi riprese a coltivare ancora, è da annoverarsi la miniera del Bottino, situata nella zona ad est di Seravezza, che Cosimo I de' Medici, granduca di Firenze, riattivò ai suoi tempi, non tanto, forse, per vaghezza di contare pur questo tra i molti suoi feudi di Toscana, quanto per aver modo di offrire ai cesellatori dell'epoca qualche libbra d'argento, da grande e ricco Mecenate qual era.

Senonchè, dopo il 1580 anche sulla miniera del Bottino venne ad abbattersi un lungo sonno, che venne interrotto, nel 1829, da una Società, i cui capitali, forse non lauti, si esaurirono presto nel vano intento di ricavare dalla miniera tutto il buono e il meglio che si poteva sperarne.

Questo nuovo abbandono rappresentò un fatto notevole, per l'incognita istessa che nasconde. Quando si è al punto di mettere mano a un' impresa da altri abbandonata, sorge spontanea una domanda: per quali ragioni sarà avvenuto mai questo abbandono? Per l'insufficienza dei capitali e l'imperfezione dei mezzi tecnici, o non piuttosto per l'esaurimento della sostanza che si ricercava? Se nell'industria mineraria la ricerca è, per sè medesima, una fase di lavoro seminata di ansie e irta d'interrogativi, che cosa dire di un'impresa che si ritenta senza nessuna scorta di notizie certe?

Pur tuttavia, non fu questo un ostacolo capace d'instillare un solo istante di perplessità nell'animo dell'ing. Cerpelli, il quale, tosto compreso che il disagio ond'era stata colpita l'industria nazionale, per la mancanza di metalli, non ammetteva indugi nel provvedere a tanta bisogna mediante nuove ricerche nel nostro sottosuolo, fece della miniera del Bottino il fulcro di quella che, a breve andare, sarebbe divenuta la ricca prosperosa *Società Miniere dell'Argentiera*.

Non pochi sorrisi di diffidenza — diciamolo pure — accompagnarono in quei primi passi, nelle prime ricerche, l'ing. Cerpelli. E taluno anzi andò volentieri mormorando che, voglioso non tanto di scoprire qualcosa di nuovo e di utile, quanto di trovare alla sua irrequieta tempra di lavoratore audace e tenace, un motivo di svago dopo le fatiche impostegli, negli anni di guerra, dalla fiorente sua industria alla Spezia, si fosse egli tracciato d'improvviso questo curioso alpestre programma minerario.

Ma che per ciò? Un uomo di volontà e di azione, non perde mai il suo tempo e non si attarda nel cammino per dare ascolto alle vuote chiacchiere del vicinato ozioso.

Lo scopo dell'ingegner Cerpelli era ben chiaro, e le linee del suo piano ben definite; bisognava provare, anche ai meno creduli, che nella Versilia, sulle Alpi Apuane, l'Italia possedeva delle enormi e sino allora ignorate risorse minerarie, e che l'antica miniera del Bottino dovea considerarsi non come un punto di arrivo, ma come un ottimo e solido punto di partenza, come una prima autentica ricchezza, come una salda base necessaria allo



MINIERA DEL BOTTINO. — LA GRANDE LAVERIA DI MINERALI IN COSTRUZIONE.

sviluppo della nuova opera. E, se nei tentativi iniziali si fosse pur dovuto far spreco di qualche energia, il Cerpelli avrebbe sempre trovato una ragione di conforto nell'esempio di Enrico Giffard, l'ingegnere insigne, il quale non rimpiangeva mai le spese di un esperimento, perchè, soleva dire, « se ne cava sempre qualche utilità ».

Certo, il 1.° agosto 1918, quando la « Società dell'Argentiera » prese possesso della miniera del Bottino, vi era tutto da fare o da rifare, chè le vecchie gallerie erano pericolanti e impraticabili, allagati e franati i pozzi, inaccessibili i canali, financo sperduto ogni remoto indizio dei primordiali impianti. Ma le traccie di mineralizzazione varia e abbondante, trovate sul luogo e nelle vaste zone limitrofe, autorizzavano tuttavia a pensare che qualunque sforzo avrebbe ricevuto più tardi, in un giro di tempo revativamente breve, il più largo benefico compenso.

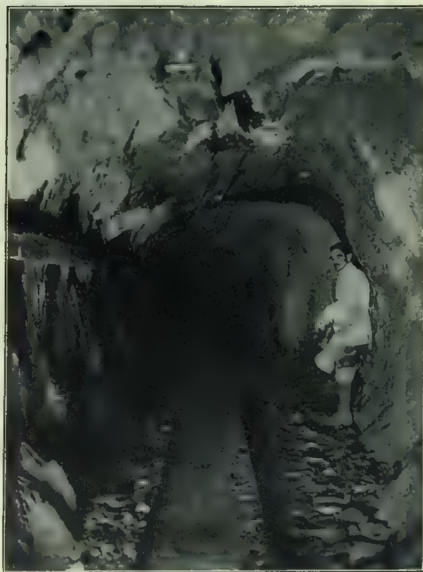
Intanto, già i primi assaggi, i primi studi riescivano a stabilire, senza possibilità di errore, che gli antichi coltivatori della miniera l'aveano abbandonata solo perchè, non possedendo essi i mezzi adatti a coltivarla intensamente, ne era derivato uno squilibrio troppo sensibile tra i sacrifici richiesti dal lavoro utile, e i vantaggi offerti. Eppoi, non essendo ancora note in quei tempi le norme pel trattamento dei minerali misti, i quali avrebbero pure costituito una base non trascurabile di rendimento, si dovette lasciarli tutti sul posto.

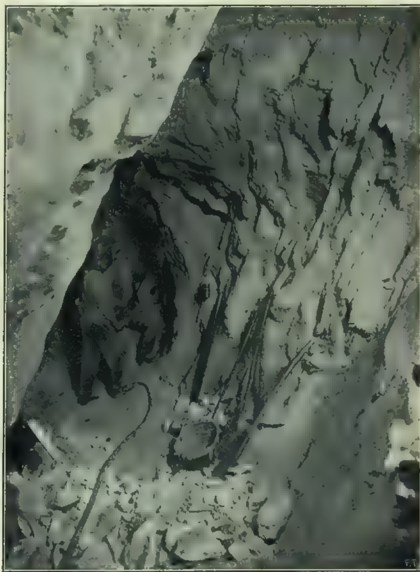
E si constatò, fino dai primi momenti, anche di più: si constatò, cioè, che a partire dalla galleria principale di carreggio, in profondità e in direzione, il giacimento era del tutto vergine e pronto alla coltivazione, mentre dalla galleria di carreggio movendo verso gli antichi lavori, i minerali erano ancora sul posto, per modo che, grazie ai perfetti moderni impianti ora eseguiti, si andranno agevolmente separando, così da ricuperare: *blenda, galena argentifera, calcopirite, antimonio*, ecc. [1]

Una visita a una grande miniera in coltivazione, è sempre una cosa interessante. Anzitutto, risalendo il corso della più remota storia, è già motivo di sorpresa sapere il modo con cui la prima miniera fu scoperta. Secondo Lucrezio, il vero autore della sco-

---

[1] Oltre a varî prodotti secondarî la *Società dell'Argentiera* estrae i seguenti minerali: *galena argentifera* che viene prodotta col 50 % di piombo e 2 chilogrammi d'argento per tonnellata, pur essendovi galene che contengono, per tonnellata, anche 5 chilogrammi d'argento, ciò che è prova di una ricchezza assolutamente eccezionale, quando si pensi che le galene delle miniere di Sardegna solitamente contengono, per tonnellata, non più di qualche centinaio di grammi d'argento, cioè dieci o dodici volte meno delle galene dell'Argentiera; *minerale di ferro* col 55 % o 60 % di ferro e il 2 % di manganese; *minerale di rame* col 15 % di rame e l'1 % di nichelio.


LA GALLERIA «DUE CANALI».


CANTIERE IN COLTIVAZIONE.

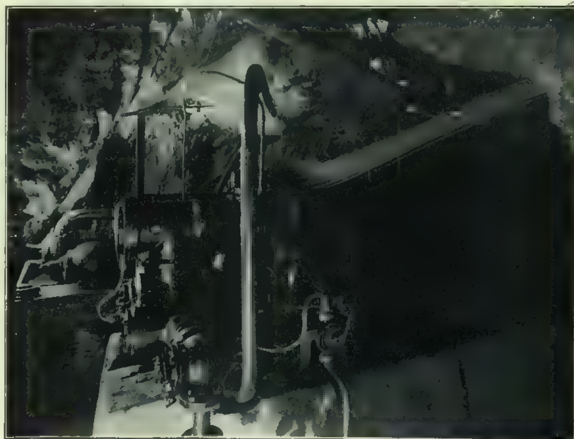
perta sarebbe stato il caso. Infatti, egli racconta che, abbruciandosi certe foreste, le vene di metallo giacenti nella terra ove passavano le fiamme, si liquefecero; e così fu svelata agli uomini non solo l'esistenza delle miniere, ma il modo istesso di usare della lor materia. Aristotile e Strabone confermano, a loro volta, questa versione, e il secondo, anzi, aggiunge che in simile guisa si scoprirono le miniere d'argento dell'Andalusia.

In generale, quasi tutte le industrie si distinguono per uno speciale ritmo chiassoso che ne accompagna la pulsante attività: movimenti rapidi, secchi, di macchine che forgiano, di presse che schiacciano, d'ingranaggi che s'innestano, di ruote che stritolano. Invece, nella miniera, nessun tumulto, nessuno spasimo di laceranti ordigni. Il silenzio prevale in ogni fase della grande opera di conquista, che l'uomo vi compie come in una sorda lotta impegnata fra le sue deboli forze e la poderosa resistenza dei massi titanici. Il solo rumore è dato dal colpo di piccone, o dalla cupa eco della detonazione che apre la via al minatore, affinchè questi penetri sempre più in fondo, e più lontano. E il silenzio e le tenebre s'integrano a vicenda, conferendo al lavoro un aspetto quasi di religiosità che nessuno mai penserebbe a violare.

Che cosa fosse la miniera del Bottino il 1.° agosto 1918, abbiamo osservato già, e il lettore potrà averne fede dalle fotografie riprodotte in capo all'articolo. Che cosa sia adesso, dopo non ancora tre anni di lavoro, non è facile dire, tante e così varie e colossali sono le opere eseguite, e gli impianti e i reparti che si stendono dal fondo della vallata sino all'imbocco della miniera: impeccabili costruzioni, genialmente pensate e solidamente erette, come lo sono i locali amplissimi ove si trovano installate le officine accessorie dell'impresa, e la cosidetta *Foresteria,* un elegante edificio civettuolo, nel quale gli ospiti dell'Argentiera, e il personale dirigente, godono d'ogni conforto.

Anche a non far menzione delle molte gallerie, il cui sviluppo totale sorpassa i sei chilometri, e dei tanti pozzi che rappresentano complessivamente un'estensione di ben quattro chilometri per cento metri di profondità massima, basterebbero a giustificare la lode i due stupendi piani inclinati — ora se ne sta eseguendo un terzo — che risalgono la costa del monte per oltre 1100 metri, e la cui costruzione ha risolto, per le necessità della miniera e il regolare funzionamento degli impianti, un importantissimo problema. Il massiccio dei muraglioni che li formano, l'altezza dei ponti a varie arcate, la frequenza istessa delle gallerie sotto cui passano, senza riposo, i carrelli ricolmi di minerale, sono opere che onorano l'ardimento e la maestria di chi le ha concepite.

Qui, del resto, il segno dell'ardimento è impresso sopra ogni cosa. Non dell'ardimento sconsiderato e tumultuario, che affida, più che ad altro, alla fortuna, i suoi tentativi di conquista, ma dell'ardimento che procede sorretto dal calcolo e dalla riflessione, che stabilisce fin da principio, chiaramente, le norme del lavoro, che traccia, con esattezza, le linee


UNA DELLE CENTRALI INTERNE D'ARIA COMPRESSA. - PERFORAZIONE MECCANICA.

e gli sviluppi dell'impresa, contemperando le possibilità con i mezzi, la forza della spinta iniziale coi risultati sperati.

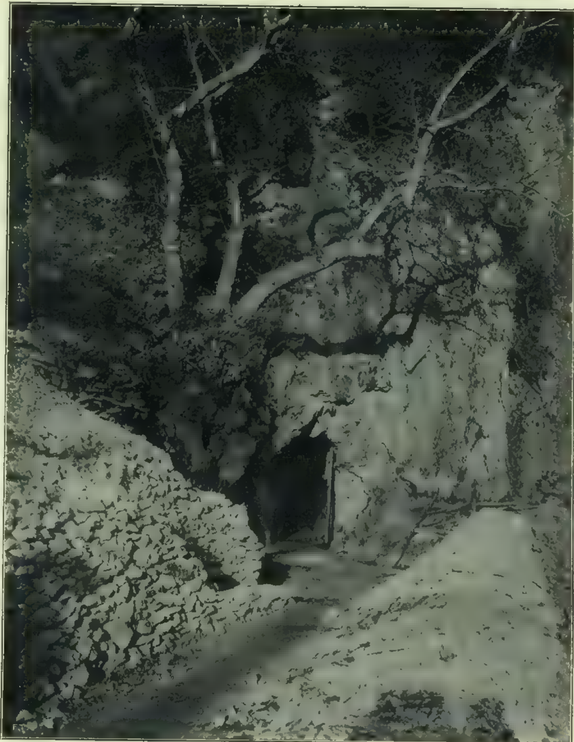
Ciò spiega come presso l'imbocco della miniera, alla sommità del primo piano inclinato, laddove un tempo erano nudi sterpi, abbia potuto sorgere uno degli impianti che più richiamano l'attenzione per la modernità dei criterii con cui venne eseguito, e il perfetto arredo, ossia la grande laveria dei minerali, la quale può essere considerata come la più bella e ricca esistente oggi in Italia: degno coronamento di tutte gli altri lavori eseguiti in precedenza dall'Argentiera per garantirsi l'accessibilità alle gallerie, l'esaurimento dei pozzi, la sistemazione dei cantieri, e per installare le condutture elettriche, l'aria compressa, gli argani, nonchè gli altri servizi propri di questa industria.

All'interno della miniera del Bottino si accede per la galleria detta « Due Canali »; una galleria lunga più di un chilometro, la cui perforazione era stata iniziata nel 1829 dalla Società livornese, che avea riattivato in quell'anno i lavori medicei, ma con iscarso successo perchè, da un lato la inevitabile lentezza della perforazione a mano — nella quale si erano impiegati non meno di cinque anni — e dall'altro l'insufficienza dei mezzi meccanici del tempo, aveano resa assai ardua, prima, e poi ostacolata del tutto la prosecuzione felice dell'iniziativa.

Per chi non ci sia avvezzo, il percorrere una galleria tale, sino alla sua estremità, armato di lanterna e a capo chino come un nuovo Diogene, non è forse cosa piacevole; ma è pur vero che quando si è giunti al termine della tenebrosa marcia, si hanno impressioni che compensano la breve pena sofferta. E sono impressioni di forza, di volontà, di tenacia; virtù che hanno vinto la loro difficile battaglia, là, nel cuore della montagna, lontano dal mondo per il mondo.

Alle gallerie maggiori il minerale è portato mediante l'energia elettrica ad alta tensione, che si distribuisce non solo a questa ma anche alle altre miniere della Società, con un grandioso impianto che ha pochi riscontri sia nelle miniere esistenti nella penisola che in quelle estere: impianto il quale alimenta i compressori per i martelli di perforazione, gli argani, i mezzi di trasporto, le teleferiche, la laveria di minerali, ecc., e in genere tutto il macchinario adibito alle varie fasi del lavoro: estrazione; cernita; lavaggio; arricchimento; separazione.

Fu pensiero opportuno quello d'imprimere subito alla miniera del Bottino il massimo sviluppo, chè la sua posizione centrale, la larga disponibilità dei trasporti e delle acque, e la possibilità di coltivarla in modo razionale senza soste dannose, erano già basi sicure per avviarla all'attuale suo florido stato. Del quale è autorevole dimostrazione il provvedimento preso dal Gr. Uff. Angelo Pogliani, affinchè la Banca Italiana di Sconto finanziasse l'impresa, portando il capitale da due a otto milioni di lire, e disponendo inoltre per ogni ulteriore appoggio relazionato con le necessità della vasta organizzazione.



RICERCA DI MINERALE DI GALENA.



IMBOCCO DELLA GALLERIA « DUE CANALI ». - VASCA DI CARICO E ARGANO.

Qui torna acconcio osservare, che la miniera del Bottino, così come oggi si trova, assai più e meglio che una ripresa di lavori eseguiti da altri e poi lasciati in abbandono, rappresenta una vera creazione, un disegno nuovo, realizzato — evidentemente — dalla volontà iniziale di un solo uomo, guidato dal maturo studio, dall'innata passione.

Abbiamo detto, e ripetiamo, la parola passione. Tutte le aziende, in generale, per mantenersi sulla via di un provvido incremento, richiedono, nei dirigenti, intelligenza, solerzia, cultura, e, quando sia indispensabile, il sacrificio medesimo. Ma qui intorno alla miniera, per vivere una vita di ricerche ansiose nel folto delle tenebre, per durare lunghi anni in tante diverse alternative, anche quando sia illimitata la fede nel successo, oltre alla solerzia, alla cultura, occorre che la scintilla dell'operosità sia mantenuta desta da una passione forte, istintiva. L'istessa passione che, non appena tracciato il cammino ascensionale alla Società dell'Argentiera nella vallata del Bottino, indusse Attilio Cerpelli a volgere lo sguardo alle vallate circostanti, per cercare, nel seno di altre montagne, altre ricchezze ed altri allori.

MINIERA E VERSAN

LE GRANDI ZONE MINERARIE DELLA « SOCIETÀ MINIERE DELL'ARGENTIERA » IN VERSILIA - VERSANTE

TE DI SANT'ANNA.

L CORSINELLO E MINIERA DELLA SANTA BÁRBERA - CABINE DI TRASFORMAZIONE « MONTE ORNATO ».

E invero la sorte largamente gli arrise. Vediamo. Nei primordi della fondazione la Società era proprietaria, nella zona detta del Bottino, di non più di ettari 700 circa, mentre ora il filone argentifero posto nettamente in rilievo dalle eseguite ricerche si estende e oltrepassa gli ettari 2500; e non meno di 6000 ettari, complessivamente, misura nelle Alpi Apuane — oltre a 1000 ettari, ancora, situati fuori di questa cerchia — l'estesissima zona mineraria di proprietà dell'Argentiera.

Versante di Val di Castello; versante di Sant'Anna; versante del Corsinello; versante del Bottino: questi i nomi delle località che oggi costituiscono l'insieme delle miniere, e che possono dare al tempo istesso un'idea circa la vastità del territorio sul quale la fortunata impresa ha piantato le sue insegne.

Non era certo parte integrante del programma della nostra gita, una visita particolareggiata alle singole miniere e ai singoli impianti della Società, ma solo una ricognizione rapida nei luoghi di maggior conto e di più agevole accesso; ancorchè — per essere nel vero — ci sia avvenuto di dover percorrere, nonostante la semplicità dell'itinerario, diecine e diecine di chilometri per entro sentieri scoscesi ed aspri, ora scendendo a precipizio, ora risalendo sino a guadagnare gli alti pendii di questa regione versiliese, troppo ignorata ancora dagli italiani per le sue tante bellezze e i suoi incantesimi.

Fissando un po' l'attenzione sulle fotografie che adornano le pagine centrali dell'articolo, si può capire subito, d'altronde, che cosa significhi il trasferirsi da un punto all'altro dell'estensione occupata dalla Società dell'Argentiera. Così che, segnando l'itinerario una tappa alla borgata Capriglia, situata sul versante opposto a quello ove si trova la miniera del Bottino, invece di avventurarci a piedi, in faticosa marcia, attraverso valli e catene montane, preferimmo la meno disagevole tattica di aggiramento.... della posizione, e, toccata prima Serravezza, la città dei marmi, e poi Pietrasanta, il luogo che ascrive a suo grande onore l'aver dato i natali al cantor di Satana, dirigemmo la veloce



RICERCA DETTA DEL « CASELLO ». — MINERALE DI GALENA.

automobile, che ci portava, su Capriglia, dove si giunse, a sera inoltrata, in un baleno, per una strada angusta e tortuosissima, senza ripari e senza luci, che dette ampio modo all'abile chauffeur di far gala di tutti i virtuosismi del mestiere.

Della sosta fatta a Capriglia, abbiamo colto occasione per chiedere all'on. Cerpelli qualche notizia sull'industria mineraria in genere, ma più particolarmente su ciò che riguarda l'Argentiera. La nostra curiosità era stimolata, sopratutto, dal desiderio di sapere come si fosse proceduto — e aiutati da quali elementi naturali — nella sistemazione delle varie miniere della Società.

Abbiamo appreso, così, dalla cortesia dell'egregio uomo, e dalle memorie messe a nostra disposizione, che uno dei fattori da cui fu maggiormente agevolato lo sviluppo dell'impresa, devesi ricercare nell'abbondanza di materie prime utili alle industrie, che la natura ha accumulato in Versilia con preferenza visibile su ogni altra regione della penisola. Per cui fu possibile sistemare, senza indugi, la miniera detta di Sant'Anna, che deve produrre un'ottima galena argentifera, e che sta per essere collegata, a mezzo di teleferica, con la miniera del Bottino.

Senonchè la galena argentifera estratta da questa miniera, per la sua ricchezza medesima non potendosi ottenere in grandissima copia, gli impianti teleferici sarebbero riesciti troppo costosi e sproporzionati agli utili del servizio, se a giustificarli e a renderli nettamente proficui non fosse intervenuta la scoperta di giacimenti di pregevole ferro oligisto e magnetico, con filoni paralleli a quelli di galena.

Ora è negli intendimenti dell'impresa di valersi degli impianti teleferici adibiti al trasporto dei minerali solfuri, per ordinare e raccogliere, in un solo punto, tutto il minerale di ferro che si potrà scavare dalla zona che va da Monte Ornato al Corsinello, a Sant'Anna e Monte Arsiccio, in modo da realizzare un piano largamente vantaggioso per l'economia generale dell'industria: in modo, cioè, da concentrare tutta la produzione verso la vallata del Bottino, e precisamente in prossimità di Zarra, sulla strada di Serravezza, dove potrà essere sistemato, con una spesa limitata, il parco ferroviario per il trasporto del minerale già pronto per il trattamento siderurgico.

Non è a credere che le risorse dell'Argentiera siano circoscritte ai giacimenti di cui abbiamo fatto menzione. Altri ancora ve ne hanno, e di notevole conto, come — per esempio — quello di Strettoia, prossimo alla Ferrovia di Stato, dal quale si ha l'ossido di ferro (limonite), in considerevoli quantità che, mescolate al minerale della vallata versiliese di Sant'Anna, e alla siderite della miniera del Frigido, danno dell'ottimo ferro omogeneo da laminatoio o da stampaggio.

E qui non tornerà forse inopportuna qual-

che cifra. Considerati, dunque, i vari giacimenti scoperti, si può dire ormai di poter fare sicuro assegnamento su una quantità di un milione di tonnellate di ferro, ciò che — in vista della durata del giacimento — determinerà l'evidente convenienza di procedere all'installazione di due alti forni elettrici da 30 tonnellate di ghisa ciascuno, in posizione equidistante dalle varie coltivazioni minerarie.

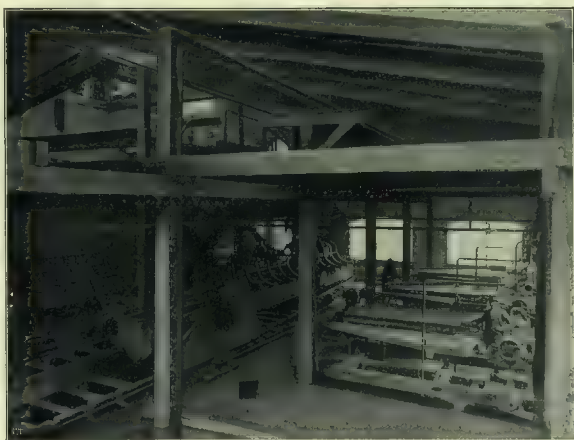
Restava, dopo tutto, da risolvere il problema del trasporto, per via di mare, dei minerali solfuri da esportarsi; e si risolse pensando che esso sopporterebbe benissimo la spesa pei carichi di ritorno di carbone, onde il prodotto dei laminati di ferro avrebbe un costo tale da permettere di tener fronte a qualsiasi eventuale concorrenza.

Queste, ed altre cose ancora, ci disse l'onorevole Cerpelli, riassumendo, in poche parole, tutto un programma. E le disse, com'è sua abitudine, con la serena fermezza di chi non ignora quale forza sia la fiducia in sè stesso. Infatti, per quest'uomo, sulle vie del lavoro, non ci sono difficoltà, non esistono ostacoli. E la gente, per ciò appunto, lo apprezza e lo segue; e anche gli vuol bene. « L'intelligenza — ha detto Balzac — è la leva con cui si smuove il mondo; ma il punto d'appoggio dell'intelligenza è il denaro ». Ebbene, il Cerpelli sembra abbia risolto il problema essenziale del successo, il quale, nel regno degli affari, consiste nell'ottenere che il denaro creda nell'intelligenza.

Nei primordi dell'impresa, quando egli si aggirava, tutto solo, alla ricerca del.... tesoro nascosto, non gli mancarono — come abbiamo ricordato — parole di scetticismo, d'incredulità. Ma oggi nessuno più gli affaccia dubbi, nessuno più tenta di amareggiargli una vittoria ch'egli ha raggiunto senza troppe collaborazioni — le quali finiscono, spesso, per ingombrare — e senza i pesanti e talvolta inutili controlli, che deprimono. Le sue officine alla Spezia, veri modelli del genere, sono riescite a conquistarsi larga fama, per la ragione medesima: perchè egli ha pensato, da solo, e da solo ha creato, ha disposto e ordinato ogni cosa.

« In esse — scrivevamo nell'ILLUSTRAZIONE del 16 settembre 1917 — tutto rivela l'esistenza di una sagace forza direttiva che crea e perfeziona, che indaga e risolve, che lotta e vince, per sè e per tutti. Gli è che il Cerpelli, spirito aperto a ogni disciplina tecnica, il corredo de' suoi conoscimenti non l'ha ricavato unicamente dalle teorie dei libri, ma altresì, e forse più, vivendo accanto agli operai nei laboratorî, laddove lo studio viene controllato e confortato dalla diretta osservazione.

« A volte si trovano impianti industriali ove, subito, a prima vista, ci appaiono indizî di disgregamento e di sconnessione, per la ragione che a dirigerli manca una forte volontà, un'unica vera competenza. Non così nelle officine Cerpelli, nelle quali nulla mai occorre che significhi scarsa armonia di rapporti, o poca coesione fra l'opera intellettuale del capo e il lavoro della maestranza, tra lo sforzo di colui che pensa e la disciplina di chi deve eseguire. »



INTERNO DELLA GRANDE LAVERIA DI MINERALI IN COSTRUZIONE.

Tale, dunque, in Versilia, quale alla Spezia.

Ma veniamo a noi, chè il tempo stringe, e lo spazio è tiranno. Da Capriglia, il cammino riprende in direzione del versante del Corsinello, sulla cui sinistra, a Monte Ornato, l'Argentiera ha installato il poderoso macchinario della Centrale elettrica, mentre giù a destra, a mezzo la costa, è l'importante ricerca di minerale di galena. Visitandola, si ha tutto l'agio di constatare la ricchezza e abbondanza del minerale che vi si estrae, e si ha pur modo di ripensare a quella fase delicatissima che nell'industria mineraria è rappresentata dalla *ricerca:* fase delicatissima nella quale, se non soccorra la prudenza, molti capitali possono trovare esaurimento, e molte resistenze, pur tenaci, il pericolo di sentirsi fiaccate inesorabilmente.

Tuttavia, è di ieri una notizia, di fonte inglese, secondo la quale il mistero del sottosuolo sarebbe ormai svelato, grazie alla scoperta di due ingegneri svedesi, Harry Nathorst e Hans Lungberg, che verrebbe a rivoluzionare l'industria mineraria, costretta sinora al costoso e incerto lavoro delle ricerche fatte col mezzo delle trapanazioni meccaniche. Si tratterebbe di sostituire all'attuale metodo magnetico, che serve unicamente per iscoprire l'esistenza nel sottosuolo delle magnetiti, il sistema elettrico con cui si potrà agevolmente conoscere ciò che esiste e avviene nelle profondità terrestri, per il principio constatato che quando si è in presenza di un giacimento metallico, hanno luogo, in un campo elettrico sotterraneo, delle deviazioni di corrente, e che anche quando tali deviazioni sono profonde, si ripercuotono alla superficie del suolo esattamente.

Gli esperimenti, eseguiti già in vari Stati esteri, sono riesciti a meraviglia, e tutto lascia credere che ben presto l'umanità voglia celebrare un'altra mirabile conquista del genio congiunto con la scienza. Allora, molte trepidazioni svaniranno, e il minatore avanzerà con passo più fermo a strappare dalle viscere inerti della montagna, i preziosi immensi tesori che racchiudono.

Con la mente rivolta a questo lieto auspicio, dalla ricerca minerale di galena, ci avviammo alle cime che dividono il versante del Corsinello dal versante di Sant'Anna, pervenendo così nel giusto mezzo del dominio minerario dell'Argentiera. In verità, rigirando lo sguardo su tanto territorio acquisito al lavoro fecondo, alla produzione inesauribile, alla ricchezza benefica, sentimmo che molto si può ancora sperare, per l'avvenire economico della nostra Patria, mentre la volontà, lo studio, la passione di uomini illuminati rendano possibili le imponenti affermazioni industriali di cui l'impresa dell'Argentiera è un esempio eloquente. E di lassù, nel conspetto di tante bellezze naturali disposate alla fatica umana, dinanzi a tanta forza di muscoli che combatte e vince la materia senza ferire la vita, di lassù, pensando alla tempesta che al basso travolge, in mille acri passioni, scatenate dall'odio, il senso del bene e la santità del lavoro, affrettammo col desiderio il giorno in cui, spente le ire, l'Italia potrà riprendere la sua marcia in avanti, grande e forte come la vuole il destino.

Dott. FRANCESCO SCARDIN.



ALTRO INTERNO DELLA LAVERIA.



La situazione nelle Borse italiane.

Verso la metà di aprile, alcune giornate di repentini rialzi parvero schiudere alle Borse orizzonti migliori, ma il fatto lieto non ebbe altro seguito e l'indecisione e l'incertezza ad un tempo tornarono a governare i mercati finanziari.

Nel fatto, la situazione industriale e commerciale pesa sensibilmente sui titoli azionari, tanto che le distribuzioni di dividendi, i quali furono cospicui pei titoli bancari e per quelli di alcuni altri gruppi di aziende, non valsero ad animare le Borse.

Ma in esse, tuttavia, una situazione nuova si rivela. — Mesi addietro i nostri capitalisti s'affrettavano a vendere anche i migliori titoli nazionali per volgere l'attenzione ai titoli esteri: oggi siamo passati all'opposta tendenza e vi si notano vendite copiose di titoli e divise estere e il contemporaneo acquisto dei nostri fondi di Stato, mentre i valori industriali più interessanti sono oggetto di attenta considerazione. — Sorretti da considerazioni ottimiste sulla situazione politica interna, i capitalisti e la grande massa dei risparmiatori si dirigono insomma con rinnovata fiducia agli impieghi di danaro e presso lo Stato e presso le Società nostrane. E così si spiega il rialzo notevolissimo delle quotazioni del Consolidato 5 %, mentre s'ha buona ragione di credere che l'attenzione di chi ha danaro da impiegare non tarderà a posarsi almeno su alcune categorie di titoli rappresentanti aziende che si ritengono immuni dalla grave crisi industriale dalla concorrenza estera o da altre alee, come gli idroelettrici, gli immobiliari, gli alimentari, ecc.

La speculazione non ha mancato di agire in questi tempi recenti di ribasso e perciò essa appare sorpresa e incerta di fronte alle migliori disposizioni dei mercati finanziari. — Per tale ragione, i titoli presi particolarmente di mira dagli speculatori al ribasso, furono d'improvviso spinti a più alti prezzi, in seguito ad affrettare ricompere. — Fra essi l'Ansaldo — per citare quello più in vista — scattò da 134 a 158.

I valori.

Fra i *titoli di Stato* si deve segnalare la fermezza del Consolidato 5 % che, molto trattato durante aprile, rialzò da 75,50 a 78,80. Meno favorevole è stato l'andamento della Rendita 3,50 % quantunque con tendenza sostenuta abbia migliorato il suo prezzo da 72,30 a 72,80.

I *Bancari* si intonarono alla nuova situazione di Borsa, migliorando lievemente le loro quotazioni. Banca d'Italia da 1341 a 1360; Banca Commerciale da 1135 a 1140; Credito It. da 633 a 635; Banca Italiana di Sconto da 574 a 580; Banco di Roma irremovibile a 112.

Tra i *valori dei trasporti*, quelli della Navigazione sono in ribasso. È diffusa opinione che il ribasso dei cambi colpisca in particolar modo le imprese marittime e ciò spiega l'insistenza delle offerte che ne hanno provocato il deprezzamento. Per gli opportuni confronti si trascrivono le quotazioni di principio e di fine di mese:

	2 aprile.	*25 aprile.*
Ferrovie Mediterranee . .	140	139
Ferrovie Meridionali . . .	279	308
Secondarie Venete.	127	120
Navigaz. Gen. Italiana. .	541	538
S. N. I. A.	41	35,50
Navig. Libera Triestina .	618	548

Si debbono segnalare perdite alquanto notevoli tra i *valori tessili* ed in particolar modo tra i cotonieri. Si ritiene che i forti stocks di materie prime da molte aziende acquistate ad alti prezzi od a cambi elevatissimi, possano cagionare perdite notevoli in conseguenza dei deprezzamenti dei prodotti finiti. Le quotazioni di principio e di fine di mese per i principali titoli in esame, sono le seguenti: Cotonificio Cantoni 645 contro 670; Cotonificio Veneziano 92 contro 145; Unione Manifatture 126 contro 120; Manifattura Tosi 136 contro 135; Filatura Cascami seta 371 contro 340; Linificio e Canapificio Nazionale 405 contro 392; Lanificio Rossi 1465 contro 1500.

Migliori sono i *valori elettrici, et pour cause*, dopo che furono autorizzati gli aumenti delle tariffe dell'energia. Vizzola da 615 a 699; Edison da 408 a 439.

Dopo le minime valutazioni precedenti i *valori metallurgici e meccanici*, sono meglio apprezzati:

Ecco i prezzi di principio e di fine di mese:

	2 aprile.	*25 aprile.*
Ilva.	75,50	78
Elba	90	102
Metall. Ital.	81	80,50
Ansaldo.	125	150
Terni	552	559
Franchi Gregorini . . .	65	75
Miani Silvestri	79	78,50
Met. Reggiane	25,50	24
Fiat	166 ex	178
Isotta Fraschini	35	36
Bianchi	59	64

Tra i *valori dell'esportazione*, migliori i due titoli più in vista. Esp. Italo-Americana da 281 a 305; Esp. Dell'acqua da 430 a 502.

Il cambio.

La nuova situazione economica e industriale che s'affaccia, determina una notevole abbondanza di danaro. — In America questa circostanza ha indotto la « Federal Reserve Bank » a ridurre dal 7 al 6 per cento il saggio dello sconto e la Banca d'Inghilterra prenderà in questi giorni una decisione analoga.

In Italia, già per vari sintomi si sente l'avvicinarsi del fenomeno palesatosi nei vari paesi esteri. — Il Tesoro italiano ha soppresso l'abbuono di 10 centesimi pel rinnovo dei Buoni del Tesoro ordinari in Buoni quinquennali, segno indubbio, questo, che il danaro affluisce in copia crescente verso le Casse dello Stato, il cui bilancio s'approssima con passi sicuri e rapidi al definitivo assestamento.

Se il danaro eccedente potesse essere destinato ad una ulteriore riduzione della nostra circolazione di moneta cartacea, sarebbe questo, noi stimiamo, il suo migliore impiego. Una tale operazione strozzerebbe sul nascere le velleità di ripresa dei cambi esteri, i quali in quest'ultima decade di aprile segnarono un sensibile aumento.

Il cambio sulla Francia, che era sceso da 172 a 147, rimontò a 154.75 e il cambio sulla Svizzera diminuito da 434 a 353 s'è riportato a 370. — La sterlina che si quotava in fin di marzo circa 98 scese a 80 per riportarsi a 83.50. — Il dollaro da 25 si avvicinò a 20 per riportarsi a 21.20 circa. — Per contro il marco, sebbene a traverso molte oscillazioni, si rivela sempre debole, causa l'avvicinarsi del 1° maggio, giorno che segna, per la Germania, una importante scadenza dei suoi impegni verso l'Intesa. — I marchi sono per tale ragione offerti in tutte le piazze mondiali, ed in Germania si lamenta nuovamente la fuga all'estero di capitali tedeschi.

La migliore valutazione della lira italiana ha il suo buon fondamento nella riduzione della circolazione cartacea, nella buona politica finanziaria dello Stato, nella bilancia commerciale che s'avvia all'equilibrio dopo che le importazioni furono infrenate e che il movimento dei forestieri e l'emigrazione principiarono ad attivarsi.

Può darsi che un poco di speculazione si faccia all'estero sulla nostra moneta e che dei notevoli acquisti di lire italiane siano fatti da parte di stranieri che vogliono crearsi dei depositi presso le nostre stesse Banche, ma ciò, se pur anche nasconde dei pericoli, è indizio della fiducia che all'estero si ripone nel nostro avvenire.

26 aprile. g. p.


M. DUDOVICH

SUA ALTEZZA IMPERIALE, NOVELLA DI LUCIANO ZÙCCOLI.

(Continuazione, vedi numero precedente.)

Alludeva ai camerieri, che l'hôtel *Nec plus ultra* aveva assegnato al suo servizio ed erano un vero esercito.

— Vostra Grazia riceverà il gioielliere e gli darà le ordinazioni adatte.

Egli fece un cenno: due ufficiali si mossero per porgere il *narghilè* a Sua Altezza e a me.

Quantunque il fumo freddo e senza sapore del *narghilè* mi piaccia assai meno d'una sigaretta, non potei non considerar l'onore che il Principe mi faceva, permettendomi di sedere e di fumare in sua presenza. Era certamente a ragguaglio del mio colloquio con Epàn Ulugh. Mi rammentai del rumore udito dietro l'uscio.

— Voglio vedere i gioielli di quel gioielliere, — seguitò il Principe. — Vostra Grazia lo riceverà, e poi me lo presenterà....

— Senza dubbio, Altezza.

Poco di poi, egli fece sollevare la tenda che nascondeva l'uscio. Questo voleva dire che l'udienza era finita; e fatti i due inchini prescritti, mi allontanai.

❦

Il gioielliere mi aspettava nello studio.

Sua Altezza, poco pratico della città e delle sue case commerciali, aveva fatto chiamare un gioielliere troppo artista. Ci occorrevano oggetti di valore certo e di fattura piuttosto semplice, trattandosi di regali alla servitù; e mi trovavo innanzi Paolo Scatti, un vero mago, uomo di gusto squisito, artefice finissimo.

Era accompagnato da un commesso con una robusta valigia ben chiusa.

— Lei ha portato? — dissi al gioielliere, stringendogli la mano.

— Quanto avevo di meglio.

— Ora farò chiedere a Sua Altezza se può riceverci....

Suonai il campanello e comparve il domestico.

— Perchè, — soggiunsi, — il Principe desidera conoscerla.

— Ma che lingua parla?

— Non importa: farò io da interprete.

Mandai il domestico a informarsi, e qualche istante dopo un ufficiale venne a dirci che «Colui che sta presso gli astri» aspettava «Colui che può essere amabile» e l'artista delle gioie.

Ci recammo immediatamente dal Principe, al fianco del quale stava Epàn Ulugh, nel suo costume, con la pistola gemmata alla cintura.

Dopo poche parole, avvertimmo subito un malinteso.

Paolo Scatti aveva portato nella valigia quanto di meglio possedeva in fatto di gioielli per donna: collane di brillanti e di perle, orecchini, braccialetti, borse e scatole d'oro.

Il Principe osservò ogni cosa ed espresse la sua ammirazione.

— Lavora molto bene questo vostro artista! — egli disse. — Ma io non ho donne, e sarebbe ridicolo regalare una collana di brillanti al maggiordomo. Come è avvenuto questo inconveniente?

— Altezza, il gioielliere non aveva ordini speciali, — risposi, — ed egli è abituato a considerare i gioielli come ornamenti femminili.

— Vengono molte donne nel vostro negozio? — chiese il Principe a Paolo Scatti.

— Molte, Altezza! — rispose il gioielliere, dopo che io gli ebbi tradotta la domanda.

— E tutte comperano?

— Tutte, Altezza; ma son più quelle che stan di fuori a vedere, che quelle che entrano a comperare.

Sua Altezza rise.

— Allora le poverette — osservò — sono senza denaro, e si fermano fuori a guardare, e guardano con molto desiderio?

— Con molto desiderio. La colpa non è mia, Altezza; — rispose Paolo Scatti.

Il Principe si rivolse a Epàn Ulugh.

— Le donne che io conosco, — disse, — sono colme di gioielli e di ricchezze, che noi abbiam gettato loro a piene mani; sono sempre un po' tristi; la noia le avvelena lentamente; impallidiscono nell'ombra e nei profumi; cantano con voce velata; si danno con languore; non apprezzano più nulla. Esse ignorano ciò che rende bella la vita: il desiderio. Non è vero, Epàn?

Epàn Ulugh restò immobile e non disse verbo.

— Il desiderio è una sensazione europea, — continuò il Principe, rivolgendosi a me. — Voi lo avete fatto più acuto con la legge, le convenienze, i limiti, lo avete innalzato come si innalzano le acque di un fiume, stringendo gli argini....

(Ricordo perfettamente le parole del Principe, non solo perchè avevano un certo senso di poesia, ma perchè mi svelavano improvvisamente il suo pensiero.)

— Noi orientali delle classi più alte ignoriamo il desiderio, perchè ignoriamo i limiti; possiamo tutto; vendere, comperare, amare, uccidere.... E moriamo lentamente di sazietà come le nostre donne....

Mentre il Principe parlava, io studiavo l'impressione delle sue parole sul viso di Epàn Ulugh; ma esso era impenetrabile. E tuttavia, nulla doveva parere più scandaloso al segretario che quelle considerazioni espresse ad alta voce innanzi agli ufficiali di servizio.

Sua Altezza prese tra le mani una collana di perle e la guardò attentamente.

— Compero questa, — egli dichiarò. — È molto bella. Quanto vale?

— Settecento cinquanta mila lire, — disse Paolo Scatti.

— Epàn, tu pagherai questa somma....

Epàn Ulugh s'inchinò.

— E voi, — seguitò il Principe, — porterete un'altra valigia con oggetti più ordinari.

Si rivolse a me:

— Vi prego: occupatevi personalmente di



questa piccola cosa: fate voi la scelta, e distribuite secondo il vostro giudizio.

— Vostra Altezza sarà obbedita, — risposi.

Uno degli ufficiali alzò la tenda; io, Paolo Scatti e il commesso uscimmo. Epàn Ulugh ci seguì indi a poco e pagò la collana di perle con un chèque sulla Banca d'Italia.

❦

Vi ho detto che i domestici al servizio di Sua Altezza formavano per numero un piccolo esercito. Ma non vi ho detto che tra quelli addetti alla mia persona ne avevo notato uno singolarissimo, sia per la sua intelligenza, sia per la premura che mi dimostrava.

Era siciliano e si chiamava Salvatore Commeci; di bella figura, giovane, disinvolto, indossava la marsina con una eleganza che non pochi, nati più in alto, avrebbero potuto invidiargli.

Tra tutte quelle ricchezze, tra quegli orientali così diversi da noi, egli si sentiva a suo agio; non si stupiva di nulla; cercava di comprendere la lingua e per ciò aveva fatto amicizia con un semplice impiegato del Principe, e da lui prendeva lezione quando gli rimaneva qualche ora libera.

Avevo detto a Epàn Ulugh che l'avrei presentato al mio Circolo, e tenni la promessa. Il giovane segretario, elegante e compìto, fu assai bene accolto; e dopo una breve conversazione con alcuni soci che parlavano inglese, prese posto a un tavolo da giuoco.

Ci eravamo recati al Circolo in automobile: io dissi a Epàn Ulugh con aria ingenua:

— Sua Altezza ha espresso oggi alcune idee, che mi hanno sorpreso, intorno ai nostri costumi occidentali.

Epàn Ulugh tacque e seguitò a fumare.

— Certamente voi non avete le sue stesse opinioni, — insinuai.

Epàn Ulugh mi gettò un'occhiata, e scuotendo col mignolo la cenere della sigaretta, rispose:

— Io non ho opinioni d'alcun genere.

— Questo è comodo.

— Non è comodo nè incomodo: è il mio dovere.

Egli pronunziò tali parole con accento secco, e io non insistetti. Del resto, l'automobile s'era ormai fermata innanzi alla porta del Circolo, e noi scendemmo.

Fu bene accolto, ripeto, e dopo alcune chiacchiere di cortesia coi soci presenti, cominciò a giuocare. Giuocava forte, perdeva molto, ma rimaneva imperturbabile. Alcuni banchi di baccarà gli riuscirono così ostinatamente sfavorevoli, che verso l'alba egli si ritirò con una perdita di settantamila lire.

Tornammo a piedi: spirava una fresca brezza e i comignoli delle case si disegnavano sopra un cielo pallido, sparso di leggere nubi color di rosa; le strade eran lievemente turchine in quel primo incerto chiarore.

— Mi dispiace che la presentazione al Circolo vi sia costata un po' cara, — dissi a Epàn Ulugh.

Egli sorrise.

— Non importa. Mi piace molto giuocare, — rispose, — ma giuocar per davvero. Con Sua Altezza non si perde mai, anche se si perde, voi lo sapete; e ciò toglie ogni emozione.

— Apprezzate dunque i nostri costumi occidentali?

— I costumi non c'entrano per nulla. Anche in Oriente, se io giuocassi con un mio pari, potrei vincere e perdere.

— Ecco che conoscete il desiderio, come diceva Sua Attezza: il desiderio del giuoco.

Epàn Ulugh mi guardò:

— Le parole del Principe, — disse, — vi hanno fatto una grande impressione.

Rilevai nella sua voce un tono grave, quasi di sgomento.

— No, nessuna impressione! Scherzavo, — gli risposi.

— Mi domando, — pensò Epàn Ulugh ad alta voce, — che impressione hanno fatto sugli ufficiali!

Tacque; procedemmo in silenzio fin sulla porta dell'albergo, dove scambiatoci il buon giorno, ciascuno salì al proprio appartamento.

Io trovai a terra, sdraiato in modo da sbarrare la soglia, il mio servo arabo, Ahmed-ben-Mokriza.

Lo toccai con un piede, ed egli si levò d'un balzo.

— Ho preparato il tè per Vostra Grazia, — mi disse, inchinandosi profondamente, — e spero sia buono.

— Povero Ahmed, — risposi ridendo, — tu non sai che è l'alba?

Il ragazzo, magro, dal viso di cioccolatte, con occhi nerissimi, si guardò intorno. Era avvolto in una coperta di seta scarlatta a grosse righe nere, e in quella luce turchina appariva svelto ed elastico al pari d'un veltro.

Entrai, e Ahmed si sdraiò di nuovo a terra. Dormiva tutte le notti sulla mia soglia, come se un pericolo di morte mi minacciasse, e portava alla cintura un pugnale. Quantunque ciò mi sembrasse ridicolo, non gli avevo mai fatto osservazione, perchè sapevo che tutto il suo orgoglio di ragazzo fantasioso era in quell'arma.

Ahmed aveva preparato il tè sopra uno sgabello moresco, la scatola delle sigarette, il libro che stavo leggendo; in un piccolo tripode d'argento bruciava il profumo, che il ragazzo aveva rinnovato di due in due ore, con pazienza infinita.

Invece di coricarmi, ordinai ad Ahmed di prepararmi il bagno, e poco dopo mi tuffavo nell'acqua tepida e odorosa, la quale mi ristorò meglio che un lungo sonno.

❦

Quantunque Epàn Ulugh dissimulasse assai bene il suo pensiero, gli avvenne di lasciarsi sfuggire nei giorni seguenti qualche frase intorno al contegno di Sua Altezza.

Era un uomo temibile, un vero fanatico; e la sorda disapprovazione che ribolliva nel suo animo poteva essere pericolosa.

Abituato ormai agli intrighi di quella piccola Corte Orientale, decisi di sapere sul conto di Epàn Ulugh quanto più mi era possibile.

Il giorno in cui distribuii ai domestici i doni del Principe, ordinai a Salvatore Commeci di tornare indi a poco; e quando mi si presentò, gli dissi:

[Vedi continuazione a pag. 540.]

[Continuazione, vedi pag. 538.]

— Io ti esonero dal tuo servizio.

Salvatore fece un gesto di sorpresa con un passo all'indietro.

— Vostra Eccellenza non è contento di me? — disse con voce soffocata.

— Contentissimo. Anzi, voglio affidarti un incarico delicato, il quale ti proverà in quale stima io ti tengo.

— Vostra Eccellenza mi comandi!

Abbassai la voce:

— Ho bisogno di sapere che cosa fa, dove va, con chi parla, Sua Eccellenza Epàn Ulugh.

— Il segretario del Principe?

— Il segretario del Principe.

Salvatore Commeci mise la destra sul petto.

— Vostra Eccellenza si fidi di me! — disse.

Io gli stesi alcuni biglietti di banca.

— Questo è denaro: quando te ne occorrerà dell'altro, non avrai che da chiederlo. Tu non fai più parte del mio servizio, ed è inutile che ci vediamo. Non ti presenterai a me se non in caso che tu abbia notizie importanti da darmi o necessità di denaro. Siamo intesi?

— Stia tranquillo, Eccellenza! Ho capito!

E senza aggiungere parola, il giovane siciliano s'inchinò e scomparve.

(Continua).

LUCIANO ZÙCCOLI.

Editori F.lli Treves. Tip. Treves. *Gerente:* E. BRUNETTI.